

**CONSIGLIO REGIONALE DEL TRENINO - ALTO ADIGE
REGIONALRAT TRENINO - TIROLER ETSCHLAND**

**UFFICIO RESOCONTI CONSILIARI
AMT FÜR SITZUNGSBERICHTE**

SEDUTA

11.

SITZUNG

14 - 5 - 1965

Presidente: BERTORELLE

V. LEGISLATURA - V. LEGISLATURPERIODE

A CURA DELL'UFFICIO
RESOCONTI CONSILIARI

INDICE

Disegno di legge n. 4 :

**« Stati di previsione dell'entrata e della
spesa per la Regione Trentino - Alto Adige
per l'esercizio finanziario 1965 »**

pag. 3

INHALTSANGABE

Gesetzentwurf Nr. 4 :

**« Haushaltseinnahmen- und Ausgaben-
voranschlag der Region Trentino - Tiroler
Etschland für das Rechnungsjahr 1965 »**

Seite 3

Ore 9,42.

PRESIDENTE: La seduta è aperta. Appello nominale.

UNTERPERTINGER (Segretario questore - S.V.P.): (*fa appello nominale*).

PRESIDENTE: Lettura del processo verbale 13.5.1965.

MARTINELLI (Segretario questore - D.C.): (*legge il processo verbale*).

PRESIDENTE: Osservazioni sul verbale? Nessuna, il verbale è approvato.

Segue la discussione generale sul *disegno di legge n. 4: « Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione Trentino - Alto Adige per l'esercizio finanziario 1965 »*.

La parola al cons. Ceccon.

PREVE CECCON (M.S.I.): On. Presidente, on. assessori, on. colleghi, mi veniva fatto di pensare giorni fa al mattino in cui vidi in Ala un manifesto, castigato nella veste, ma capace di corrompere la inflessibile levigatezza della pietra e dei muri, per la suggestione delle parole. Diceva: « Idee e uomini per un popolo in cammino ». L'oratore mi era sconosciuto allora, ma è qui, oggi è qui: l'assessore Giuliani, è diventato anche lui l'uomo

per Mina. « Idee e uomini per un popolo in cammino ». E il popolo? Ah, il popolo cammina, il popolo deve sempre camminare, ancora. Sono i suoi uomini che si siedono. E le idee? Dove sono le idee? Le idee sono nella repubblica di Platone. Che dico mai? Non è vero, le idee sono qui. « De' miei piccoli arnesi ancora c'è quel librettin che mai non pongo giù. Id est Orazio dei poeti re ». E' il Vannetti che parla così, il Clementino, ed è bella questa testimonianza che accresce il mistero delle lontananze. Pensate, dall'Arcadia al Consiglio regionale. Quale sintesi. Voci bianche: De' miei piccoli arnesi, ancora c'è quel librettin che mai non pongo giù. Coro: Id est l'accordo dei programmi re. E poi uno dice: il mito, uno parla del mito, uno discorre sulla aspettazione, sull'avvento, uno parla della purificazione, ma quale realtà quotidiana può esistere? Chi vi può dire: e i piedi per terra? perché non tieni i piedi per terra? Chi può proclamare questo, dopo che si è iniziato ormai il conto alla rovescia, e noi tutti in tuta spaziale, noi delle minoranze? Ma come, ci si disse, voi parlate, voi ardite di parlare, voi avete il coraggio di proporre dichiarazioni, dopo che il Presidente della Giunta regionale si è presentato a voi per chiedere la elezione, e non conoscete ancora i programmi, non conoscete ancora nulla della coalizione? Il libretto, ma chi ve

l'ha dato il libretto? Aspettate, verrà. Ma quale ardire, quale sprovvedutezza, quale avventatezza. Ma sarebbe come proporre un giudizio critico sulla commedia, ecco, dopo che uno ha letto appena « nel mezzo del cammin di nostra vita ». E noi lì, lì fermi nell'abitacolo, noi, pallidi, pronti al grande volo: meno tre, meno due, meno uno: clak, il Presidente della Giunta ha premuto con il suo dito un bottone. Una grande vampata. E noi siamo rimasti qui. Colpa del carburante, si è detto, colpa del carburante. E sfido io, è carburante socialista, ha sessant'anni, non funziona. Noi siamo rimasti qui. E allora, dove son finiti gli eroici furori, che pareva incendiassero ognuno degli 85 giorni? Dove sono andati a finire? Incontri quadrangolari, incontri triangolari, incontri a due, tresette con il morto, incontro delle commissioni degli esperti, e poi? E poi le votazioni notturne, drammatiche, ancora l'incontro e lo scontro delle due anime socialiste: l'anima autonomista e l'anima rivoluzionaria. Il tentativo di un discorso politico che si è impostato e il risultato invece di un programma che andava giorno dopo giorno a trovarsi mortificato, ridimensionato, limitato. Ah, ma è proprio vero, l'assessore Raffaelli me lo deve concedere: « chi di amo ferisce di amo perisce ». Perché ha abboccato anche lui, solo che l'esca, dobbiamo convenirne, l'esca la si è resa un tantino più gradevole, con il moscerino dell'operaismo. Petizioni di principio sono, e nient'altro. Contributi a chi rispetta i contratti sindacali, intervento nelle vertenze operaie, turismo potenziato per garantire il lavoro agli operai del settore, contributi maggiori ai patronati dei lavoratori. Un moscerino, un moscerino nient'altro, l'esca.

Ma forse, vedete, ciò che conta è la presenza, ciò che ha importanza e valore è la presenza, non ha importanza forse la stanza dei bottoni, di che son fatti, quanto piuttosto conta

il dito che li schiaccia. Forse e così o si vorrebbe che così fosse, o si pensa che così sia. Solo che si tratta ormai di una Giunta cibernetica. Han preso gli assessori, li hanno forati, dopo di che han preparato le domande, da 16 anni, e le risposte son sempre quelle, non variano, non possono mutare, perché non c'è fantasia, non c'è possibilità che esista la fantasia, perché lo vieta il sistema e il meccanismo. Si era detto: « E tuttavia in sede di attuazione molto cammino resta ancora da compiere proprio per la sopravvivenza di una democrazia soltanto formale, che nella precedente fase storica ha largamente favorito lo sviluppo dell'iniziativa privata, e quindi il rapido accrescimento della ricchezza mobiliare e il formarsi della cumulazione capitalistica? ». Così ci dissero i socialisti alla vigilia delle elezioni: parlano di sopravvivenza della democrazia, che per essere formale e formale soltanto già conserva in sé i germi del disfacimento. E poi una sciabolata con la vigoria dell'atleta, una sciabolata sulla storia, zac, il segno di Zorro ai nucleari bubboni di questa nostra società: l'iniziativa privata, il rapido accrescimento della ricchezza mobiliare, e quindi l'accumulazione che non può che essere capitalistica. Ma c'è tutto, tutto, c'è l'onorevole Lombardi, il quaderno dell'attivista, il neo-capitalismo, tutto. 85 giorni, pochi, mi son detto io, pochi per rinnovare, mutare, trasformare, e poi? E poi il libretto celeste, celeste pallido come le figlie di Maria, tutto agghindato, e tre parti distinte. La prima, una parte politica, sulla formula. Ed in politica si sa, tutte le formule sono valide, o valide non sono, dipende soltanto dallo speciale. E il nostro, se Dio vuole, ha una farmacia ben fornita, perché in definitiva si fida dell'iniziativa privata anche se distribuisce di quando in quando le pasticche della programmazione. Ma si sa, son fatte di OH_2o e di bicarbonato e quindi sono innocue.

E di ciò abbiamo parlato la volta scorsa, della formula, dico, abbiamo parlato la volta scorsa, all'atto della sua investitura. Poi la suspense. Poi 007 licenza d'uccidere. Poi è seguita la parte programmatica, la parte dell'economia, quella che ha attinenza, come si suol dire, alla politica delle cose, e che oggi dovremmo discutere, oggi, ma badate bene, non come preventivo 1965, come ponte cioè lanciato verso un futuro che noi dovremmo conquistare, ma come analisi, come consuntivo di un esercizio già scaduto, come un poderoso consuntivo, perché ci sono le stesse parole, le stesse idee, le stesse considerazioni, da noi sentite e risentite in ogni anno, e per tutte le Giunte, di tutti i tipi e di tutti i colori, tanto sono ovvie.

Oh, c'è, sì, debbo ammetterlo, c'è un assessorato agli enti locali, che contende eroicamente spazio e capoversi agli altri che son qui dentro meschinelli condensati, ma riguarda la provincia di Trento, e poi alla sua competenza in definitiva restano sottratte tutte le delibere che hanno attinenza a materie economiche e all'assistenza.

Esiste, bisogna ammetterlo, esiste una nuova configurazione della vigilanza e tutela, non per i comuni, ma per la caccia e la pesca. Vigilanza sulla selvaggina e tutela di chi le abbatte. Quattro capoversi. Con ciuffo, con la cresta, col collare: uccelli usi alla macchia, usi alla valle: scesi dal monte, reduci dal mare: con l'ali azzurre, verdi, rosse, gialle; di neve, fuoco, terra, aria, le piume: con entro il becco pippoli o farfalle. Il consigliere Raffaelli, anche lui nella sua stanzetta, tutto chiuso a dipingere i roccoli e a dipingere le mille varietà d'uccelli, s'è trovato dalle esigenze della programmazione a dover intervenire anche in questo settore. Ma chi vi avrebbe mai pensato, chi l'avrebbe mai ipotizzato?

E poi c'è una appendice sulla scuola, ma

non per risolvere il tema, ma per proporlo. Ed anche quella non ha rilevanza che per la provincia di Trento.

E infine c'è l'impegno, questo sì, capace di far tremare le vene e i polsi: la legge sulle incompatibilità, che negli anni della macerazione e della aspettazione s'è andata via via intisichendo fino ad ancorarsi soltanto agli enti finanziari, in cui esista il contributo o l'apporto del capitale degli enti pubblici. E' proprio vero, ha ragione il Poeta « pro poscia, più che l'amor poté il digiuno ».

Ed eccoci alla terza parte, eccoci giunti alla terza parte del libretto, al canto del cigno, all'incompiuta: « oh, anima candida di fra Iacopone, oh Signore per cortesia mandami la malsania ». Ma che consulente saresti stato Iacopone da Todi per il cronicario del centro-sinistra! Una pensione per ogni male, un male per ogni pensione; l'importante è essere in pochi, questo è il principio che presiede alla formulazione e alla compilazione degli elenchi. Ed anche qui più che la missione del politico, mi si consenta, si è dato cogliere la presenza, il respiro del sindacalista, dirò meglio, dell'amministratore delle casse mutue provinciali. Ed è proprio, in definitiva, da questa meditazione serena che io mi son rilette dichiarazioni lontane, per rigustarmi il sapore, per riscoprire se il tempo e la lontananza avvizziscono i concetti. Mi sono accorto di no. « Se pensiamo a 50 giorni di crisi, 50 giorni di arresto della vita pubblica regionale, finiti così, con le maggiori difficoltà, dedicate non a risolvere i gruppi problemi di indirizzo, ma a risolvere problemi di seggiovia, c'è veramente da essere piuttosto avviliti, non soggettivamente, ma per come le cose sono state poste, perché da questo è possibile dedurre il punto fino a quale punto la D.C. è disposta ad andare contro la sua stessa dignità, pur di non passare per quella determi-

nata strada ». Così il consigliere Raffaelli, quando affondò il bisturi della critica in una crisi che, voluta dalla socialdemocrazia, s'era con la socialdemocrazia riconciliata. Così disse: 50 giorni, pensate, allora. Ed oggi? Eh, oggi ci vuole il pallottoliere per ricordarli. Oggi i grossi problemi di indirizzo, io gradirei che fossero posti, anzi mi accontenterei di meno, di molto meno. Io non vorrei grossi problemi di indirizzo, avrei preferito almeno l'indirizzo per i grossi problemi, ora che la strada la si è imboccata da parte della D.C. E quali sono gli indirizzi? Questi forse?

Agricoltura. Si parla della ricomposizione fondiaria, ma è da tempo in atto in fase sperimentale, come dice il Presidente, badate bene, non nella relazione del suo programma venturo, ma nella relazione del suo programma passato. E' in atto su molte centinaia di ettari, in fase sperimentale d'accordo, e le colpe? Le colpe di questa situazione, perché si fanno risalire sempre al numero esteso delle aziende e alla loro poca estensione in superficie? E la politica, perché non si parla della politica? Chi ha causato l'indebitamento eccessivo dell'azienda pubblica? Chi l'ha creata questa politica? Ed è con questa formula della ricomposizione fondiaria che noi pensiamo di risolvere il problema dell'agricoltura?

Industria. Si son perduti in un anno 2.000 posti di lavoro, quanti se ne erano creati cioè l'anno precedente, e questo restando fermi ai soli posti dell'industria, perché se aggiungessimo ad essi i posti perduti nell'edilizia, oh, sarebbe di molto superiore il risultato. E quali sono le conclusioni a cui si giunge, le soluzioni proposte? La creazione di due finanziarie, due finanziarie regionali, come fosse stato il problema del credito quello che ha iugulato l'espansione industriale nella nostra regione e nella nostra provincia, e non fosse stato anche qui

una volta ancora la politica, corresponsabilmente condotta dalle due Province e dalla Regione, con l'aggravante in casa nostra della presenza già di una finanziaria regionale: la F. I. R., 1.200.000.000 mangiati, 1.200.000.000 perduti. E' forse industria a partecipazione statale che si propone per sollevare le sorti del nostro avvenire industriale? Ma è nella logica delle cose che qui ci sia l'industria di stato, è nella logica delle cose, perché il titolo, la ragione sociale dell'industria di stato è quella della clinica Sanatrix, almeno nella nostra terra. Ma non c'era già l'industria di stato con l'Aeromere, e non l'hanno mandata via? E non deve intervenire ora nei confronti di chi? Della Bianchi, dove il capitale pubblico ha perduto 800 milioni. E' logico che si invochi l'azienda di stato. E a chi la si propone ancora come intervento sanatore? Ma la si propone alla Vinilavio, la si propone alla fabbrica Trentina-motori, a due stabilimenti in cui il denaro pubblico ha profuso la propria forza e in cui l'assessorato regionale per nulla c'entra, perché è rimasta all'arbitrio e alla attività della provincia. Questi sono i temi che si propongono per affrontare la nostra crisi industriale.

E per il turismo? Riordino degli enti turistici. Non se ne parla, stranamente, è la prima volta che non se ne parla. L'assessore Albertini ne ha parlato per quattro anni. Le opposizioni ne hanno parlato, sempre. Non è possibile evidentemente riprendere il discorso, perché qui ci troviamo in sede di delega, qui abbiamo delegato alle province, che impediscono il riordino di vertice per cui ci si adagia al problema del potenziamento dell'attrezzatura di base. E vorrei vedere che non si facessero anche gli alberghi nel settore del turismo! Ovvio mi pare tutto questo.

E il commercio? Ombra del collega Dusini, se ci sei batti un colpo. Ah, non ci sei,

perché? Ah, sì sì, capisco, sei con padre Eusebio Chini, ti trovi meglio con i trapassati che in mezzo ai vivi. Comunque, l'assessore Dusini il tema della riorganizzazione della distribuzione lo aveva affrontato, anno dopo anno, per tutto il precedente mandato. Non è una novità. Ciò che grava nel settore del turismo è stato abbondantemente affrontato nel convegno che la categoria ha tenuto a Milano, la settimana scorsa, son ben altri i temi e gli argomenti che vanno proposti per una soluzione di quella crisi.

E i lavori pubblici? Il settore dei lavori pubblici, si dice che in armonia con gli impegni generali di amministrazione programmata, saranno attuati gli interventi. Io diffido per esperienza dei generali, per tragica esperienza. Ma questi impegni generali c' erano, c' erano prima, ci sono sempre stati, erano il presupposto, ci si disse, delle leggi delegate. Almeno così il problema sempre venne a noi presentato, anche se l'unica programmazione vera, l'unica programmazione seria, è quella che ha visto il passaggio, il travaso dell'assessore regionale ai lavori pubblici alla Provincia. E che significa questo? Che alla Provincia si è voluta assicurare continuità di opera, assicurare responsabilità e capacità di lavoro? No, significa una cosa sola, significa che la morte della Regione è certa. Non sono questi allora i grandi indirizzi per risolvere i grossi problemi. Si tratta di meno, evidentemente, di molto meno, anche se di essenziale, come ho inteso ieri affermare dall'esegeta del centro-sinistra; si tratta di posizioni di potere. E non me ne meraviglio, non mi straccio le vesti, e io non faccio accusa di questo, solo che mi piacerebbe un tantino precisare. Infatti io ho sempre sentito questa parola *potere*, seguita dai più normali concetti fisiologici. Si dice sete di potere, fame di potere. E a seconda di chi subisce questa solle-

citazione, è evidente che si incontri una indigestione di potere, oppure una buona digestione. E' evidente che in questo caso noi delle minoranze attueremo l'astinenza dal potere, e l'astinenza è una virtù in definitiva, almeno così ci hanno insegnato sempre. Ma cos'è il potere in definitiva, se non lo strumento con cui l'uomo nella realtà politica e sociale della nazione materializza l'idea, e trasforma, e butta, e costruisce e instaura rapporti nuovi fra il gruppo e lo stato, lo stato e l'individuo, l'individuo e il gruppo? Questo è il potere, ma non è di lui che parliamo, non è all'ordine del giorno il potere, non ci interessa lo strumento. E' la volontà politica che ci interessa, è la volontà politica che piega il potere al suo servizio e che è all'ordine del giorno. E dov'è questa volontà politica? In questo fascicoletto, ed è per essa allora, scusate, è per essa che noi possiamo avanzare soltanto una preghiera, solo una preghiera, che fu già vostra. « Vi preghiamo di ricordarvi anche di questo, vi preghiamo di ricordarvi assieme ai vostri e nostri colleghi della D.C., ai vostri in modo particolare come colleghi di Giunta, di molte critiche che avete condiviso con noi circa l'ordinamento legislativo in generale della Regione, o meglio circa un certo numero di leggi di intervento, che meritano oggi una revisione critica, che meritano, alla distanza di qualche anno, di essere esaminate, per vedere se esse non abbiano esaurito la loro efficienza, il loro valore, la loro efficacia ». 30 dicembre 1960, è un po' vecchia la preghiera, ma è valida sempre, e il consigliere Raffaelli che la fece allora, non ebbe certo la gioia dell'essere esaudito, forse perché non è buono, forse perché non ha fede. Ma io sono buono, io ho fede, io sono candido.

Il consigliere Jenny diceva ieri che il fatto nuovo è la presenza socialista in Giunta, ed era fin patetico quando lo pronunciava. Il cuore,

ecco, c'era tutto De Amicis nelle sue parole. Eh, io no, io sono *Calimero il pulcino nero* e voglio la prova del 9 sul bucato che state sciordinando qui. La prova del 9 e dico che sarà ineluttabile quella che costringerà l'amministrazione a revisionare la sua politica, ad imboccare una strada nuova, perché solo da una revisione ragionata delle nostre leggi, solo da una revisione ragionata dei nostri provvedimenti legislativi possiamo trarre nuove possibilità di marcia, di sviluppo. E abbiamo sentito che questo è necessario sia fatto presto, perché ci sono i messi, ci sono gli angeli, ce lo ha detto sempre il consigliere Jenny, ci sono gli angeli, i quali dicono: « alla prima che fate vi scarichiamo ». Ecco l'importanza dell'ente regionale per i trasporti, vedete? Alla prima che fate vi scarichiamo. E allora, amici, colleghi socialisti, fate presto a revisionare le leggi, a meno che voi . . . ma, non credo, non credo che possiate . . . « Noi non saremo così irresponsabili da far cadere il governo. Il primo ministro sovietico ci rimproverò nel 1947, quando prima delle elezioni politiche ci facemmo estromettere dal governo insieme con i comunisti. Non commetteremo nuovamente questo errore ». Onorevole Nenni, alla direzione socialista. Niente errori di questo tipo, ne siamo certi, siamo sicuri che non ne commetterete, l'esperienza del resto vale pur qualche cosa. Stalin passa ma il terrore dei cichetti resta. E poi io mi domando perché sia uscito, perché abbia abbandonato la cerimonia l'illustre vicesindaco della città di Trento, perché ha piantato in avaria il ministro della marina mercantile, perché si è rifiutato di ascoltare l'SOS? Per ribadire forse la indipendenza ideologica nei discorsi degli uomini di governo? Ma qui è nei fatti la dipendenza ideologica, qui è nella politica delle cose. Ecco perché qui se ne dovrebbero andar tutti, altrimenti è vero, è giusto ciò che scrisse con largo senso

di preveggenza il giornale della D.C.: « Quanto poi al chiaro ed efficiente programma vaticinato dal P.S.I. e posto come condizione allo stabilimento di una nuova maggioranza dalla D.C. al P.S.I., qui in verità pare di trasecolare. Qualcuno vuol nascondersi dietro un dito, prendendo il prossimo per citrullo ». 20 febbraio 1962. Viene da lontano questa affermazione; efficiente programma, chiede il P.S.I. Ma via, dice il giornale della D.C., pare di trasecolare. Ed è vero, trasecolo anch'io, e sarò magari un citrullo, ma son convinto sia meglio un citrullo vivo piuttosto che il dito morto di una politica, dietro cui nascondersi.

E passiamo ora al breviario dei laici. Dice il Presidente: « L'elezione dell'avvocato Raffainer ad assessore non è stata ritenuta incompatibile con l'accordo tripartito, ma è stata considerata rispondente allo statuto, e pertanto armonizzabile con le intese politiche assunte dai tre partiti ». Armonizzabile, dice l'onorevole Presidente della Giunta, ed ha un temperamento di buon musicista, non lo nego, certo che se gli esami di armonia li facesse su queste tonalità lo boccerebbero. L'accordo tripartito, onorevole Presidente, non c'entra, non ha rilevanza alcuna, ciò che conta è lo statuto. E se l'elezione ad assessore dell'avvocato Raffainer l'aveste ritenuta allora armonizzabile con l'accordo, lo avreste eletto voi, non lo avreste fatto eleggere dal Consiglio; e se armonizzabile era la sua elezione con le intese politiche assunte dai tre partiti, avreste assegnato all'assessore Raffainer quelle materie che avete accantonato invece, non per il gruppo etnico di lingua tedesca, ma per la S.V.P. Assessore alla cooperazione. Ma che significa cooperazione, che vuol dire cooperazione? Significa forse elargire qualche milione di sovvenzione alle generazioni che questo tema affrontano? Significa forse assistere agli elenchi, alla compilazione degli elenchi

sulla vigilanza delle cooperative, o la cooperazione non investe una politica, o la cooperazione non è uno strumento poderoso che la Regione può avere al suo servizio per attuare quelli che sono i suoi indirizzi nei settori dell'economia? Questa è la cooperazione. E il libro fondiario, che valore ha la competenza sul libro fondiario? Avete fatto di un uomo un ispettore onorario, altro che un assessore. Di che si deve interessare, di come sono rilegati i volumi, se è vero porco la copertina? E' questa la competenza? Sarebbe come dire che i comuni hanno la competenza sull'anagrafe. Ma, cari amici della Giunta, non è questo il rispetto che si deve portare al Consiglio quando si attua una sua delibera. E queste competenze perché le avete mutilate in tal maniera? Le avete mutilate in tal maniera perché non è vero che sia esistente un accordo tripartito. L'accordo è fatto fra i quattro partiti, e se simili competenze all'assessore Raffener sono state concesse, è perché la S.V.P. ha chiesto che non sia valorizzato, che sia mantenuto entro stretti limiti. Questa è la realtà di fondo. E allora non veniteci a fare la predica dello statuto e della possibilità di non interferire nell'accordo dei singoli partiti.

Ed altra stortura di pensiero esiste in questa relazione della Giunta, stortura di impostazione, allorché si balbetta del problema altoatesino. « L'intenso interessamento della stampa italiana e straniera attorno al problema non è tale da impegnare direttamente la responsabilità della Giunta, per quanto dalle diverse parti è stato dichiarato e sostenuto ». Ma allora la responsabilità della Giunta è un'altra, d'altro valore e d'altra natura, allora la Giunta è responsabile per non aver parlato, è responsabile di tacere nella illusione serafica di una ritrovata pace. Si fanno gli appelli, ecco, questo sì, tanto spreco di appelli e invocazioni alla

pace, alla collaborazione tutte belle cose. Se gli altri tacessero almeno, se ci fosse perlomeno questa compiacenza, questa complicità: quella di stare zitti. Ma non c'è, gli altri parlano. « L'attuale nostra autonomia è un aborto dell'europeista Degasperi, che ha compiuto un'opera antieuropea per fare un favore ai trentini: ha dato loro, cui non spettava, una autonomia, ma non ha creato la pace ». Così disse, pochi mesi fa, il dott. Magnago. E non era forse l'onorevole Degasperi il principe dei mediatori? Lo era. E perché il dottor Magnago vi scopre l'aborto, nella sua fatica e nel suo travaglio spirituale e politico, morale e umano, perché? Perché forse lo paragona agli uomini che dopo di lui son giunti. Non è possibile il paragone nel deserto delle mezze calze della vita politica italiana l'onorevole Degasperi ha assunto una statura d'eccezione. Io ho parlato male tante volte dell'onorevole Degasperi, e non ho difficoltà alcuna di dire che me ne pento, me ne pento dal giorno in cui mi è stato concesso di leggere il libro dovuto alla sua figliuola: « Degasperi, uomo solo ». E' in quella solitudine che si è ingigantita la sua statura. Ed è nel raffronto con le cose che son successe dopo di lui che si possono trovare le giuste parole per illuminarlo. E mi meraviglia, dicevo, questa impostazione del dottor Magnago, perché quando parla di Degasperi dovrebbe ricordarsi che perlomeno possiede due caratteristiche in comune, ha in comune il prestito e l'origine, solo che l'onorevole Degasperi, e fu sua esaltazione, amò definirsi *un trentino prestato all'Italia*. Il dottor Magnago no. Mediazione quindi non ne esiste in questo Consiglio, con questi uomini. Non esiste mediazione sul problema altoatesino perché la politica non ammette esami di riparazione a scadenza fissa, ogni quadriennio. No. Ha detto alla radio pochi mesi fa: « La vita non s'arresta, va ininterrottamen-

te avanti, sorgono nuovi problemi che devono essere risolti, e perciò occorre vedere la questione sudtirolese come una questione politica che ha bisogno di trattazione continua, ma assolutamente pacifica — bontà sua — ». Così Kreischy, che una volta ancora vi ridimensiona e ci ridimensiona, perché vi restituisce e ci restituisce alla nostra vera statura, che una volta ancora propone e ripropone organismi interni ed internazionali, destinati ad annullarvi e ad annullarci come forza politica di mediazione, e che una volta ancora vi dice come siate fuori e si sia fuori da ogni prospettiva storica e politica, se si crede che il problema altoatesino così come fino ad oggi si è mostrato di crederlo, un problema cioè di convivenza, messo in forse od annebbiato per desiderio di auto-amministrazione non soddisfatta o male accontentata, e non già invece come revisionismo integrale. Voi state zitti, lo so, state zitti, è logico. Ma c'è chi parla.

« D'altra parte, nei lavori della commissione, ha impegnato molto del suo crescente prestigio e potere politico, l'attivissimo doroteo, onorevole Piccoli — è una pennellata quel doroteo —, il quale, mentre sostiene la tesi della vittoria totale delle proposte trentine in commissione, dice anche che le difenderà con accanimento e convinzione (e si può credergli) in parlamento. Data la situazione delle forze dorotee in parlamento e nel governo, non è irrealistico credere che l'onorevole Piccoli possa davvero trionfare. Il che non significa che la questione si risolva, ben inteso, nè tanto meno che si chiuda ». Così scrive e pensa la D.C. altoatesina, che nella fattispecie è femmina, e la donna, si sa, non si percuote neppure con un petalo, specie se petalo sono anche le sue parole. Il che non significa che la questione si risolva, ben inteso, nè tanto meno che si chiuda. Ecco chi vi sottende nel dialogo

locale con la S.V.P., chi condivide con essa il *Los von Trient*. E' proprio vero, diceva Henry de Ragnier, poeta e accademico di Francia: « le donne sono capaci di tutto e gli uomini sono capaci di tutto il resto ». Vediamo allora quale è tutto il resto che vi compete. E' l'accordo programmatico del centro-sinistra, come fu letto in Parlamento. « Per quanto riguarda l'Alto Adige il governo, nel rispetto dei diritti dell'Italia, favorirà la giusta e pacifica convivenza delle popolazioni di lingua italiana e tedesca e dei ladini, fra l'altro utilizzando le conclusioni della Commissione dei 19, per assicurare la tranquillità e la fiducia nella regione ». Bisogna interpretare. Dove l'onorevole Moro pone il suo pensiero, ivi è perfetta letizia, sempre, per i deciflatori di ideogrammi. Rispetta i diritti dell'Italia, dice l'accordo, questo governo e questa formula. Bisognerebbe allora non cedere e non concedere nulla di ciò che viola i principi dell'ordinamento generale dello stato, della sua sovranità, e soprattutto del diritto morale e civile di chi in quelle terre abita. E soggiunge: favorisce la giusta e pacifica convivenza. E come? Con il favorire magari gruppi, uomini, organizzazioni od istituti che con gli attentatori hanno avuto convivenza? E poi invoca le popolazioni. Ma che c'entrano le popolazioni? Le popolazioni hanno subito sempre, dall'una e dall'altra parte, e si sono rispettate sempre dall'una e dall'altra parte, e hanno subito innanzitutto i governi che per inettitudine, incapacità o impossibilità non hanno voluto o saputo o potuto, da noi ripristinare innanzitutto lo stato. E ancora: utilizzare le conclusioni della commissione dei 19. Così afferma.

Onorevoli colleghi, è utopia, siamo nel regno dell'utopia. Si è andati oltre, ricordate, ma ricordate quando il senatore Berlanda non perdeva ancora l'autobus dell'Atesina, che cosa disse nella formazione del governo, della legi-

slatura precedente? Disse in una sua dichiarazione ufficiale: tutte le concessioni che noi faremo ora, in questo momento, saranno nulla in confronto a quello che concederà la Commissione dei 19. Ed oggi? Ma oggi la Commissione dei 19 è diventata un angioletto, con le alucce di trina, il biberon, ci ha pensato il nostro ex ministro degli esteri a superarla, e largamente. E ci fu allarme, lo confesso, ci fu allarme, quando Brugger disse: « Dall' atteggiamento dei rappresentanti dei partiti della coalizione di governo di Roma, in occasione delle elezioni del capo dello stato, noi sudtirolesi dovremmo trarre un adeguato insegnamento per regolare la collaborazione politica con i partiti italiani nella nostra terra natia ». Peter, du bist Fels und aus diesen Felsen will ich meine Kirche bauen. Siamo stati più in gamba noi in quell'occasione, di la verità, siamo stati più in gamba. Con noi avresti pensato che era più facile concludere il problema che ti tormenta. Di la verità, di la verità che un pensierino lo hai fatto. E non meravigliamoci allora che in Giunta si taccia, che il problema si ignori o si finga di ignorarlo, non meravigliamoci che in Giunta si sia per la politica delle mani nette, per il piede di casa. E' in definitiva la confessione della loro impotenza, e anche della nostra incapacità. E precisa il Presidente della Giunta a tal riguardo: « Il Consiglio nel valutare l'attuale situazione del problema dell'Alto Adige deve sempre tener presente l'ambito delle competenze regionali e le sfere di competenza del governo e del parlamento, i quali sono i responsabili in ordine alle decisioni da assumere ».

E così ci risiamo con le competenze, le quali hanno una loro curiosa storia. Quando cessarono, finirono, sparirono, scomparvero, quando il silenzio venne steso, richiesto, invo-

cato, con il cambio della guardia. Fu allora che non fummo più competenti.

Odorizzi imperante eravamo competenti, si discorreva, si parlava, si trovavano i suoi concetti e le sue idee e le tesi sul problema altoatesino in tutte le sue relazioni: il Consiglio regionale le discuteva. Dalvit consule non siamo più competenti, non se ne parla, non se ne discute. E da quando si è perso il discorso politico per trasferirlo a quello della dinamite che noi non siamo più competenti in questo settore. Ci eravamo trovati tutti in posizioni differenti magari, contrastanti, ma concordi nel voler ricercare i motivi, le cause e nel proporre le soluzioni a questo problema, che esiste. E la dialettica correva. L'italiano dei patti di Parigi era italiano limpido, non aveva bisogno di interpretazioni allora. Ecco, direi che è con il *Los von Trient* che si è innalzato il muro e che l'italiano non è più illuminante nel suo significato. Non è più la parola che conta, ma è il bagliore della dinamite. Da allora noi abbiamo smarrita ogni competenza, da allora le relazioni della Giunta sono sfuggenti, mutill'addormentatrici. Perché? Perché evidentemente ci sentiamo superati da avvenimenti che forse nessuno di noi era in grado di pensare che sarebbero successi, e non ci siamo preparati ad affrontarli. E' da allora che siamo incompetenti in aula per il problema dell'Alto Adige. Le competenze naturalmente si sono trasferite fuori di qui, abbondantemente, nelle commissioni di studio, nella stampa, nelle pastorali, nelle encicliche. Qui no, qui non siamo competenti. E c'è stata una recrudescenza di esperti sul problema altoatesino, almeno dal giorno in cui, salutato dal nuovo inno ufficiale della Repubblica italiana, il *tu est Petrus*, onorevole Pietro Nenni, neo dottore della Chiesa, ha interpretata la *falcem in terris*. E poi è venuto a Milano con la *pacem in terris*, dirò meglio con la

Menapace in terris, come ho inteso ieri affermare qua dentro. Oh sì, tesi suggestive, non v'ha dubbio. Tesi suggestive, esposte con garbo, con penetrazione, con capacità, con passione. Ma confinate soltanto nel loro aspetto concettuale. Chi poi le professa, guarda caso, si viene a trovare nella identica posizione del dottor Jenny. Come egli riduce infatti quello altoatesino ad un problema di socialità, altri lo ha inteso invece come un problema di metodologia. Ma non è giammai come o dove si costruiscono o si costruiranno gli asili che interessa, bensì il fatto che negli asili i bimbi dei due gruppi etnici non possono convivere. E non è questo un aspetto sociale o di metodologia amministrativa del problema, ma è l'aspetto politico, che condiziona, dal momento che lo si è impostato, ogni soluzione futura. Non è che importi la frase per una più soddisfacente distribuzione dei posti, inserita nei patti di Parigi, a farci pensare che sia possibile l'incontro sul piano urbanistico della programmazione economica, il superare le posizioni che ci dividono; è il fatto che cinquemila impiegati italiani se ne debbono andare che ha importanza. E queste sono le premesse del problema, e sono premesse politiche che confinano per la loro natura nell'arcadia o nella accademia dell'ornato il pensiero od ogni discussione sulla assimilazione più o meno democratica o sulla integrazione. Ed è in definitiva questa una posizione comoda, di tutto riposo, perché non compromette e non impegna; è lì, sogna, attende, l'angel mio verrà dal cielo, l'angel mio verrà dal mare, da qualche parte verrà. E a noi? A noi il voto, a noi è concesso il voto. A voi è dato il voto, e dopo? E' evidente, ci sarà l'ex voto. Dopo sarete tutti miracolati, processione con gli ex voto, tutti dentro a portare i ritrattini piccini piccini dei componenti della Giunta per la grazia ricevuta. Il voto. Questa è la com-

petenza che si riconosce al Consiglio. E tutto questo per quali uomini si fa? « Costoro, lo diciamo oggi ma lo abbiamo sempre detto, anche in polemica con i nostri stessi amici, si muovono per motivi totalmente estranei alle aspirazioni, ai bisogni, ai diritti delle popolazioni altoatesine, collegando la loro azione a ragioni di tensione internazionale, che resisteranno ad ogni atto di buona volontà. Tutto questo è per noi, abituati a considerare il problema da molti decenni con gli occhiali delle illusioni e delle ingenuità, elementare e fondamentale ». Così l'*Adige*, così il doroteo Flaminio Piccoli, e che abbia egli ragione ce lo dice il procedere strano in sede politica, in sede dialettica, delle soluzioni ricercate al problema dell'Alto Adige.

Ma cos'è l'accordo di Parigi? Si disse: è un accordo politico. E come si materia allora il riconoscimento di determinati diritti, consacrati ad un trattato politico? Ma con le garanzie giuridiche, è ovvio. E quando queste garanzie giuridiche non si sentono sufficienti o si sentono violate, che cosa si fa? Si ricorre alla magistratura somma, alla Corte costituzionale. Ma non possiamo, ci si disse, adire alla Corte costituzionale, perché le sue sentenze hanno attinenza con l'ordinamento giuridico, il nostro invece è un problema politico. Andate allora all'Aja. All'Aja non andiamo, perché il giudizio dell'Aja non è un giudizio politico, è un giudizio che attiene alle pure tesi giuridiche. Vogliamo un altro tribunale, l'ONU, andiamo all'ONU. Che cosa dice l'ONU? Mettetevi d'accordo tra di voi. Concessioni allora, non si parla dei patti di Parigi. Concessioni, sta bene. E come le garantiamo queste concessioni? Ma con una commissione, una commissione interna, un membro lo segna il governo italiano, uno se lo sceglie il gruppo etnico. I due membri ne eleggono altri due. E poi? E poi chiamiamo un esperto d'altro paese, e così si internazionalizza

ancora il problema e si riapre il discorso ed ogni discussione, e si continua nella politica del carciofo.

Ecco, è questo procedere che toglie ogni possibilità di impostazione filosofica al problema dell'Alto Adige, ed è giusta l'osservazione dell'onorevole Piccoli o, dirò meglio, dell'uomo dagli occhi azzurri, come ama definirlo l'onorevole La Malfa. E' giusto, e noi che cosa facciamo? Noi li aiutiamo i sostenitori di queste tesi, quando proponiamo la istituzione di cinque giudici costituzionali eletti dalla Regione. Che cosa facciamo allorché proclamiamo questa esigenza, se non convalidare la tesi di Benedikter, che la Corte costituzionale non è una Magistratura, ma è un organo politico? Noi vogliamo politicizzarla ancor più, e del resto rientra questa impostazione nella logica del sistema, dove tutti gli enti sono in crisi perché si contendono il potere: i partiti lo contendono al Parlamento; gli enti economici chiedono potere politico ai partiti, in compenso concedono potere finanziario; le organizzazioni sindacali dipendono dai partiti perché non hanno autonomia finanziaria e negli enti locali si combatte la battaglia per svuotare gli enti d'ordine superiore di ogni loro potestà di controllo o di intervento, per creare in loco il centro di potere. E' nella logica dei fatti, è nella logica dei sistemi. Questo è il comportamento degli uomini nella vertenza altoatesina. E non è tutto, badate, non è tutto, perché l'onorevole Mitterdorfer ebbe un suo gesto di sincerità, allorché disse: « Da una semplice lettura dell'accordo di Parigi si può desumere che il governo di Roma ha pienamente corrisposto agli impegni in esso contenuti, concedendo una autonomia alla provincia di Bolzano. Lo statuto che ci hanno dato, invece, non ci soddisfa, perciò anche la sentenza dell'Aja sarebbe per noi priva di qualsiasi utilità. Inoltre, anni fa, interpellando il presi-

dente della corte dell'Aja, il belga Rolland, ci siamo sentiti rispondere che secondo i principi adottati da questo organo internazionale, l'unica soluzione del problema delle minoranze etniche è visto nell'assimilazione ». Pienamente corrisposto — dice l'onorevole Mitterdorfer — agli impegni secondo gli accordi di Parigi.

Ma allora perché si discute, se manca la materia del contendere? Perché si uccide? No, la materia del contendere esiste. Non è l'accordo, è lo statuto. Lo statuto che non ci piace così come è formulato, quindi niente all'Aja, perché all'Aja c'è un presidente fascista, parla dell'assimilazione, quindi ha da essere fascista. Andiamo all'ONU, forse all'ONU non ci sarà neppure l'ombra del fascismo. « L'articolo 25 del progetto di convenzione dei diritti politici e civili, attualmente allo studio dell'assemblea generale, fa riferimento individualmente alle persone che compongono la minoranza, e non accenna minimamente a prerogative di carattere politico, quali potrebbero essere la concessione dello statuto autonomo o l'esercizio dell'autogoverno o altri privilegi, che configurano la minoranza come una entità separata all'interno dello Stato ». Così si è inteso dire alle Nazioni Unite, forse da un altro fascista? No, evidentemente da chi conosce e vive l'identico problema nostro, di chi ha visto un altro popolo, di chi ha conosciuto altra gente, innestarsi al suo ceppo originario, era lo spagnolo. Egli ha accolto la lingua, i costumi, la cultura, la religione, ed altra gente ancora, ed altro popolo, l'italiano, ha poi accolto in misura così vasta e intensa da compromettere o da far sentire corrosa, sperperata la propria *españidad*. E' il ministro degli esteri argentino, e che ha fatto egli? Quale insegnamento ha tratto da questa realtà storica della sua terra? Sono le parole che ho lette prime, in cui la dottrina giuridica è innervata dalla cultura e dalla tradizione che

scorrono profonde. Questa è la realtà del problema. E pensare che il giornale ufficiale della D.C. ebbe a scrivere invece: « L'atteggiamento di Vienna non scaturisce più dalle pretese della minoranza italiana di lingua tedesca, ma da più vaste considerazioni di politica estera, relativa al contrasto dei blocchi mondiali ». Che mat-tacchioni, anche i blocchi si sono messi ad inasprire la nostra situazione. Cascano i tralicci, è colpa di Laika, se ne è andata a vagare nelle stelle poverina la cagnetta, gli altri si contendono gli spazi eterei, davvero, e noi allora vogliamo gli uffici di collocamento, le competenze sulle materie del credito, la polizia; c'è il muro a Berlino, sta benissimo, sta benissimo anche a noi: muro là, Moro qua. Riserva ideologica lassù, riserva etnica quaggiù. Ecco a che cosa porta la politica dei blocchi. Vedo che l'onorevole Volgger non c'è, forse sarà andato a Santo Domingo, immagino sarà andato a Santo Domingo, chissà cosa chiederà cosa ritorna, ha già chiesto il « coeteros ». Non gli piace il « coeteros », lo vuole tolto. Lo voleva tolto in occasione del ventennale della resistenza, ed ecco qui un aspetto antinazionale della resistenza, che va considerata anche sotto questo punto di vista, come va considerata dal punto di vista dei metri cubi di italiani murati nelle foibe. Coeteros, non se n'era mai accorto, probabilmente egli credeva che volesse dire u.s.w., ecc. ecc., quando poi ha capito che voleva dire gli altri, allora voleva togliere il « coeteros ». Aspettiamo, chissà quali saranno le richieste quando torna.

Ed ora si è scoperto un altro aspetto del problema, per mascherare ancora la realtà di fondo, si è scoperto la socialità. Anche qui, fa tanto moda parlare di socialità: « Il Tirolo del Sud è in prima linea un problema sociale, di meno un problema nazionale, cosicché nelle trattative sinora condotte l'argomento princi-

pale è stato ed è soprattutto la sicurezza sociale del gruppo etnico sudtirolese, oltre ad altre questioni ».

Così ha detto il ministro Kreschy nel suo discorso di Graz. E' un problema sociale. E allora la stampa lo documenta e afferma: « La provincia di Bolzano è discesa dal diciottesimo al trentaduesimo posto tra le province italiane, e il reddito medio individuale è di un quarto inferiore a quello degli abitanti delle altre Regioni dell'Italia settentrionale e centrale. Ciò dimostra la legittimità della richiesta dei sudtirolesi di ottenere l'autoamministrazione anche nei campi dell'industria, del credito, del turismo e del collocamento di lavoro? ». E' chiaro, è la Regione, onorevole Presidente, è la Regione che coarta, è la Regione che costringe le province a scendere nella graduatoria del reddito, è la Regione che atrofizza le possibilità di vita e di sviluppo. Date le competenze economiche alla Provincia. Ecco il problema sociale, l'aspetto sociale del problema altoatesino, e che ha una sola possibilità di soluzione. Non conta che si siano stanziati i miliardi per lo sviluppo dell'industria, non si dice che si sono rifiutati i soldi per lo sviluppo industriale, perché poche avevano da essere le industrie, e soprattutto avevano da essere tedesche. Non si dice della responsabilità degli amministratori, anche della S.V.P., per il calo, per la discesa della provincia di Bolzano nella graduatoria del reddito. E tutto questo per motivi evidentemente sciovinistici, che li ha portati sempre a combattere la creazione di nuovi redditi. La colpa è della Regione. Della Regione e dei trentini, come ha affermato l'altro ieri il cons. Jenny. Dei trentini. Non so, consigliere, che cosa l'abbia spinto a farsi banditore di questa lacera polemica, lacera, dico, per il lungo uso che ormai se ne è fatto. Oh, io capisco benissimo l'ansia del neofita, è comprensibile, spe-

cialmente per chi è giovane e si affaccia per la prima volta alla tribuna politica. E' comprensibile, ma le tesi esposte, badi bene, le tesi esposte le conoscevano, le sapevano già, le abbiamo tutte contenute nelle nostre biblioteche, dove abbiamo collocato i resoconti di queste sedute. Sono termini e argomenti lacerati, dicevo prima, e che denunciano l'usura del vestito che lei ha voluto indossare. Si sono cimentati tutti in queste posizioni facili di antitrentinismo, ed anche di antifascismo, me lo conceda. Bene, bisogna essere originali, avremmo l'obbligo di essere originali, almeno in questo. Ma avvengono e avverranno ancora incidenti di questo tipo, sono conseguenza sempre delle letture affrettate o della materia mal digerita. Lei dovrebbe sapere che Trento ha pagato sempre lo sviluppo economico della città di Bolzano, e dovrebbe ricordarsi che in quel clima di violazione delle libertà, cui lei fa cenno anche nelle sue interrogazioni, fu concesso ai cittadini di Trento una mattina di scoprire Dante con la valigia e l'ombrello ed un cartello ai suoi piedi in cui c'era scritto: « Ma se è così me ne vado anch'io a Bolzano ».

Questo era avvenuto dopo gli investimenti ulteriori decisi dal governo per la espansione economica della provincia altoatesina. E c'era in quell'epoca gente del suo gruppo che inaugurava stabilimenti, a Dobbiaco e a Como, e teneva discorsi, molto importanti. Impossibile la convivenza con noi trentini, cons. Jenny. Forse che nei consigli comunali di Bolzano, di Merano, di Bressanone, ci sono consiglieri trentini ad impedire che si vada d'accordo, ad impedire la ricerca del contatto umano oltre che politico? Non lo credo. Sempre Trento ha pagato sul piano dell'economia. Ed è fuori luogo quindi quella sua polemica, ed anche, vede, è fuori luogo il suo antifascismo di maniera. E' tempo ed è gran tempo che si muti registro,

cons. Jenny. Lei dice che con i fascisti non si parla. Avrà ragione, però allora sia coerente. Perché subito dopo riprende il dialogo, perché subito dopo fa sue delle tesi che furono fasciste? Perché difende la provincia di Bolzano? Lei, senza saperlo, sposa la tesi fascista, che non fu trentina, e i trentini si opposero sempre alla creazione della vicina provincia. Fu volontà fascista il crearla. Senza volerlo lei va a passeggio con Tolomei. E poi non discuta, guardi, non parli delle élite assorbite. Élite innanzitutto ci si sente, e quando ci si sente ci si resta, e quando non ci si resta è perché non lo si è. Ma il discorso non vale per la sua provincia, se lo ricordi, non vale per la sua terra, perché l'élite ci fu, e come. Ed è vero che il fascismo volle assorbirla, volle assorbirla per metterla in camicia nera, e chi non volle essere in camicia nera era perché aspettava camicia d'altro colore: la camicia bruna. E se lei guarda nei banchi del Consiglio in mezzo al suo gruppo, cons. Jenny, troverà chi s'era laureato allora in università italiane, come pure troverà largamente rappresentati i due colori delle due camicie. Assorbito l'élite, assorbiti i medici, assorbiti i maestri, dott. Jenny. Forse le hanno assorbito anche i preti? No. E allora, non speri di fare un partito socialista, ci sarà sempre la S.V.P., quelli non li hanno assorbiti. La sua gente, vede cons. Jenny, ebbe magistrati, ebbe medaglie d'oro, ebbe diplomatici; a lei piace professare la sua fede socialista, l'ho inteso, sì. Allora domandi all'on. Nenni chi è il suo consigliere diplomatico, glielo chieda. Si sentirà rispondere: è il cons. Peer, della sua terra, del suo gruppo etnico, entrato in carriera nel 1939 senza concorso, come prescriveva l'apposita legge fatta per permettere questo. Si guardi attorno, all'università di Firenze e troverà il prof. Lun, emerito professore di glottologia, è della sua gente, del suo gruppo etni-

co. Scenda, vada verso il sud dove ci si snazionalizza, arrivi all'università di Napoli, troverà il prof. Benedikter, lo dovrebbe conoscere il prof. Benedikter, è fratello del consigliere regionale, suo e mio collega, ed è emerito docente all'istituto orientale. Le discipline che han sempre acceso la mia invidia e la mia aspirazione, per la loro bellezza. E troverà anche il prof. Braitenberg che è uno degli eminenti studiosi e scienziati di cibernetica, anche lui all'università di Napoli, ed è gente della sua gente che rappresenta la élite della sua gente, che ha studiato prima e dopo, qualcuno solo prima dell'evento da lei deprecato. Quindi, vede, questa polemica è meglio accantonarla, cons. Jenny. Del resto poi lei queste cose le dovrebbe sapere, e non farsele dire da me o da altri. Vede, nella sua ansia di risolvere il problema altoatesino non affacci nemmeno la tesi della socialità, non serve. Non serve perché è un falso scopo. Valgono soltanto i fini politici, e questo da sempre, non già i motivi sociali, si attenuano essi nella vita dei popoli, si sono sempre attenuati, non hanno sviluppo. Il nostro Risorgimento del resto non è che la riprova di quanto affermo, non è che la riprova di questa testimonianza. Chi non comprese questa realtà bruciò se stesso. Vuole un esempio? Pisacane. Che fa egli? Che cosa fa? Confida, confida nel popolo minuto, negli operai, giunti a consapevolezza e a volontà di abbattere il vecchio mondo e di sostituirlo con rapporti nuovi, per costruirne un altro, è evidente. E come interpreta egli il 1848? Egli lo interpreta come un mancato incontro fra i bisogni specifici del popolo, ed un programma di lotte nazionali. E come finì Pisacane? Finì sotto i colpi della plebe che voleva redimere e non poteva farlo fino a quando essa non si fosse sentita nella realtà operante della nazione. Il pro-

blema politico quindi precede e condiziona l'altro problema, condiziona l'aspetto sociale.

Ecco perché io diffido di queste impostazioni. E il ministro Kreischy, che è uomo indubbiamente intelligente, questo lo sa, perché prima di essere suo amico fu amico di Amplatz. E' per quello che lei tiene questi discorsi, è per quello che il problema altoatesino esiste, non per l'aspetto sociale, se lo ricordi. E questo non lo ha compreso nemmeno un altro ministro degli esteri, il nostro. Della sua figura ebbe a scrivere il giornale della D.C. queste parole: « Non passa estate che l'on. Saragat non lasci un segno. Si addicono alla statura e allo stile di questo uomo le impennate che alla nostra giovane democrazia hanno dato anche contenuto e sangue vivo, in modo memorabile. Altre volte, ed è fatto della scorsa estate e di questi giorni, ombrose componenti del suo carattere portano il dialogo e i rapporti tra i partiti a stati di ebollizione pericolosa, senza che sia dato di intendere la reale portata delle intenzioni che animano il leader socialdemocratico ».

Ora io in questo problema non so, non so certo comprendere quali ne fossero le intenzioni, allorché egli era ministro degli esteri, so solo che uno era il pensiero dominante, suo, e da onesto come è sempre stato non si è mai nascosto di esporlo: « L'Italia non è una potenza mondiale e tanto meno una superpotenza ». Così scrisse, quando era ministro degli esteri l'on. Saragat. E questa lettera giungeva seconda, dopo che egli ne scrisse un'altra pubblicata sulla nostra stampa regionale, in cui c'era concesso leggere: « Siamo spiacenti che un galantuomo come Segni si sia lasciato prendere dai nervi ed abbia lasciato la sala delle riunioni dell'ONU mentre parlava il rappresentante austriaco. Ne siamo spiacenti per due ragioni: la prima è che se Kruscev può per-

mettersi delle villanie, l'Italia non se le può permettere, sia perché abbiamo una antica tradizione di civiltà, sia perché non facciamo paura a nessuno: *vana sine viribus ira* ». Sì, questo concetto della paura è evidente, è dominante, predominante in lui, senza dubbio, e se ne sarà reso conto anche il 25 aprile, quando era a Milano, come bisogna avere paura; non discuto su questo, so che questo era il suo tema preferito quando era ministro degli esteri: questo sentire l'Italia incapace di esprimere politica, perché non è grande nazione e perché non è grande potenza.

Questa è la sua impostazione ed è su questo tema che io penso si sia sviluppata la grossa e complessa vicenda altoatesina, come è giunta ai giorni nostri. Perché egli invocò, come suo merito, la possibilità di risolvere i due unici problemi che angustiavano la diplomazia italiana, cioè il problema dei rapporti con la Jugoslavia e il problema dei rapporti con l'Austria, e disse che lo si doveva risolvere non certo in maniera schizofrenica, con la schizofrenia nazionalistica. E a me non interessa in questo momento conoscere come si siano concluse le trattative. Potrei ampiamente parlarne se soltanto leggessi gli articoli della stampa specializzata, là dove si invoca l'intervento di altri uomini politici per riparare ai guasti o ai danni fatti nelle concessioni.

E vede, on. Presidente, ha un sapore arcaico veramente la sua frase, che ebbe a pronunziare la legislatura scorsa; lei disse: « L'impressione della Giunta e mia è che il rifiuto opposto dall'Austria a Zurigo abbia costituito un atto di involuzione, di cui la popolazione altoatesina, se quell'atto non sarà rapidamente corretto, finirà per portarne le conseguenze negative ». Le conseguenze negative, on. Presidente, le porteremo noi, come sempre; anche in questo giudizio c'è l'affermazione di un'errata

visione storica del nostro problema altoatesino. Brandelli ci son rimasti, solo brandelli. Per fortuna abbiamo il programma, ecco, questo sì, il programma enunciato in queste condizioni, il programma enunciato in questa realtà politica. E per quel programma allora io mi permetto di rileggere quanto il cons. Molignoni ebbe a dire un giorno, non poi tanto lontano, in situazione analoga: « Il programma quindi diventa, nel momento stesso in cui si fanno queste dichiarazioni, una stampella nel vero senso della parola, una stampella che si usa nel periodo di anormalità, che si è pronti naturalmente a gettare alle ortiche quando la situazione dovesse o potesse mutarsi e ritornare quale precedentemente ». Tutto sa di provvisorio, anche oggi; la S.V.P. è andata in crisi, è in crisi, lo fu la prima volta con il rifiuto della candidatura Stanek, ma fu lasciata tranquilla. Lo è stata dopo, quando ha rifiutato di intervenire alla costituzione di questa Giunta, perché non può presentarsi alle prossime elezioni se non di potere, non può tirare l'arco in questo modo, perché l'unica soluzione del discorso che esiste e che si ostina a non condurre, non può essere che la ripresa degli attentati: o in Giunta o attentati; o in Giunta perché le concessioni vengono accordate, o attentati perché le concessioni non vengono date. Non hanno altra alternativa. Questa è la situazione drammatica che ci si presenta. E allora tutto è alleatorio e provvisorio, è vero. E nell'attesa che si chiarisca un po' tutto noi aspettiamo, aspettiamo senza fiducia negli istituti. Ne abbiamo invece, e molta, nel bilancio, e discutiamo, discutiamo di altri argomenti, discutiamo di argomenti economici che pensiamo abbiano il potere di risolvere i nostri problemi politici, parliamo della programmazione, ad esempio. « Il fulcro della campagna elettorale della socialdemocrazia nel Trentino e nell'Alto Adige è stata la

richiesta di un piano quadriennale; ne ha parlato la stampa del P.S.D.I., ne ha parlato il cons. Tanas; non so, semplicemente per ignoranza mia, se ne abbia parlato anche il cons. Malignoni alla radio. Comunque non credo che l'omissione sia stata volontaria ». Queste erano le preoccupazioni del cons. Raffaelli, allorché formaste voi socialdemocratici la prima Giunta, ed era il tema dominante anche allora quello della programmazione. Non si sapeva bene che cosa fosse, si pensava fosse una aspirazione vostra. Finalmente il Presidente Dalvit ci ha chiarito che cosa la programmazione sia: « La programmazione economica rappresenta un metodo di lavoro, che assume il valore di strumento per consentire la scelta ragionata e concordata degli interventi ». Questo ci dice la relazione, un metodo di lavoro. La direzione socialista invece afferma: « Per quanto riguarda infine l'impegno di attuazione del piano economico quinquennale siamo dell'opinione che l'insieme dei provvedimenti deve essere determinato con legge, in modo da costituire un obbligo e non già una semplice indicazione dei fini ». Quindi siamo ad una impostazione coercitiva, è evidente. Altri invece affermano: « La pianificazione dell'economia può essere neutra o addirittura negativa, soprattutto negativa se riportata rispetto ad uno degli obiettivi per noi fondamentali, cioè il graduale trasferimento dei poteri decisionali dai privati ai pubblici poteri. In questo senso è neutra anche la costituzione. Si tratta di sapere chi presiede alla sua applicazione. Ciò in politica è tutto ». Secondo la tesi dell'on. Nenni non ha tanta importanza ciò che sta scritto e previsto, ciò che conta è chi comanda, chi applica la programmazione. Per l'on. La Malfa invece siamo ormai alla religione: « Il perseguimento di una politica di piano, in una società realmente democratica, comporta una tale consapevolezza dei propri doveri verso la

collettività, che esso diventa un fatto etico di coscienza. La questione fondamentale è di sapere se accettando una politica di piano siamo capaci di vivere questo nuovo fatto etico, di adattarci alla logica che una politica di piano comporta o nascondere sotto una politica di piano i nostri vecchi zii e le nostre vecchie abitudini ». Siamo già allo stato etico, vede cons. Malignoni, siamo allo stato etico. Quindi anche per me c'è speranza, le pare? Siamo allo stato etico. Io mi son domandato che cosa ne penserà il ministro Corona, che fa parte del Governo. Il ministro Corona è una mia vecchia conoscenza, lo conosco bene, è un paleofascista, lo conoscevo quando sosteneva tesi ardite, in piena coerenza con il pensiero gentiliano, sulla rivista dell'on. Bottai. Quindi penso che l'on. Corona si troverà a suo agio quando sente che la pianificazione è una religione che si porta allo stato etico.

Siamo ormai alla mistica quindi della pianificazione; mistica che sarà aiutata adesso finalmente da una decisione che il principe della programmazione, il prof. Pasquale Saraceno, l'altro ieri ha adottato. « Un nuovo corso di studi economici sul movimento partigiano sarà istituito alla università Ca' Foscari di Venezia. Lo ha annunciato il prof. Pasquale Saraceno, ordinario di tecnica industriale, al termine della celebrazione sulla Resistenza, organizzata dall'Ateneo, alla quale è intervenuto l'on. Ugo La Malfa ». Così la stampa. Speriamo che questa nuova facoltà economica ci aiuti ad entrare nei misteri della programmazione.

E nell'attesa, on. Presidente, nell'attesa io non posso che accogliere l'ultima parte della sua relazione, che mi sono permesso un tantino di interpretare, conoscendo quale sia il suo sentire, quale sia la sua educazione, quale sia la sua impostazione umana. Là dove lei ha parlato di rapporti che intercorrono tra gli uomini

ni, che non son legati esclusivamente alla economia, ma là dove comanda anche il substrato umano e comanda la cultura, là dove lei ha invocato questa compartecipazione attiva degli uomini, che sono anima prima che essere carne, io questo aspetto del suo programma lo debbo senz'altro accogliere, debbo senz'altro di esso complimentarmi. E io voglio andare un tantino più in là, proprio perché ho appreso dalla stampa di certi passi che verso di lei si son compiuti, voglio pregarla di volerlo realizzare questo programma. Con il conforto della storia lo realizzi, perché è interessante interrogare la storia. Ci accorgeremo allora che, ad esempio, la gloria di Napoleone non è Austerlitz, altrimenti sarebbe stata annullata tutta a Waterloo. La sua gloria è diversa, ed è infinitamente più grande, on. Presidente: sta nell'aver egli cioè scavalcato e archiviato il Terrore, questa è la sua gloria, perché il Terrore in definitiva non fu che una grande e immensa guerra civile. Proprio in questo scavalcamento del Terrore egli riconciliò la nazione con se stessa, fino ad ammettere e ad annettere chi nella monarchia, chi egli aveva potentemente contribuito a distruggere, aveva con onestà creduto e operato e servito.

Ecco, vede, il motivo per il quale nasce il livore degli storichetti nostri, degli storichetti nostrani della televisione, che passeggiano, così, per i viali della storia, per fare gli sberleffi a tutti, tranne naturalmente a Cambronne, quando lo vedono svicolano, secca sentirsi chiamare per nome, lo evitano, dà fastidio. Ed io vorrei veramente che, proprio da questa lezione, si potesse trarre l'auspicio della concordia che deve nascere fra di noi, del superamento delle posizioni di odio. E voglio finire col ricordare Dante, di cui ricorre il centenario. Dante ci detta la lingua, quindi ci ha fatto nazione, ma ci ha detto una verità che propria suggella

l'impostazione da lei data nella parte finale della sua relazione. Là dove afferma: « Ed ora in te non stanno senza guerra li vivi tuoi, e l'un e l'altro si rode di quei che muro od una fossa serra ». Io mi auguro veramente, on. Presidente, che questa realtà drammatica, che fu già un tempo dell'Italia, cessi di essere ancora patrimonio dell'Italia.

PRESIDENTE: La parola al cons. Salvadori.

SALVADORI (D.C.): Signor Presidente, on. consiglieri, è stato ripetutamente affermato nella discussione in corso che il problema etnico, la questione dell'Alto Adige, rappresenta, particolarmente in questo momento, il tema più cruciale, la questione più grossa che abbiamo sul tappeto, la questione più importante e più urgente da risolvere, ed io posso condividere questa valutazione della nostra situazione odierna. Debbo tuttavia rilevare che in questa nostra situazione esso problema certamente non si presenta come il solo, e che non meno importanti devono apparire alla nostra considerazione altri problemi che non costituiscono soltanto elemento di estrema importanza per il gruppo linguistico tedesco, ma che diventano in senso più lato problemi altrettanto importanti anche per gli altri gruppi conviventi nel territorio della Regione, problemi di ordine spirituale, di ordine culturale, di ordine sociale, di ordine economico, problemi cioè che investono in tutti i suoi aspetti la vita presente e la vita avvenire della nostra gente.

La Regione costituisce certamente un mezzo valido, un mezzo molto importante, per risolvere questi problemi, per cercar di venire incontro il più presto e nella forma migliore possibile alle aspirazioni del gruppo linguistico tedesco, ma sarebbe certamente erroneo rite-

nera che essa Regione possa costituire il toccasana, lo strumento unico per risolvere al meglio la questione sudtirolese, così come tutte le altre questioni che in questo momento ci toccano tanto da vicino nella nostra azione di responsabili rappresentanti politici della nostra gente. Diventa assai comodo scaricare tutto ciò che non va sulla Regione, attribuire la colpa di tutto ciò che non funziona al meglio — al meglio, inteso naturalmente secondo i rispettivi punti di vista — sulla Regione; sarebbe assolutamente sbagliato attenderci da essa Regione soluzioni miracolistiche, sarebbe assolutamente fuori luogo pretendere interventi, in base a poteri che costituzionalmente essa non ha, per giungere facilmente, semplicisticamente alla conclusione — e qui ritorno al tema principale — che la Regione ha fallito il proprio scopo, per esempio, perché i rappresentanti della S.V.P. da sei anni non seggono più nella Giunta regionale, o perché la nostra economia non presenta i caratteri della economia della regione lombarda, potrei anche aggiungere della regione veneta o di quella piemontese, e questa valutazione la si fa senza chiederci quali erano 15-16 anni fa, nel momento in cui cioè la Regione è nata, le condizioni di partenza dell'una e dell'altra regione in un rapporto obiettivo, e senza chiederci se in assenza dell'istituto autonomistico la nostra economia avesse potuto compiere i progressi che obiettivamente, spero, tutti quanti vorranno riconoscere avere compiuto nel corso di questi ultimi tre lustri. Restano certamente anche molti problemi sul piano sociale da risolvere, come abbiamo sentito; possiamo attribuire alla Regione la colpa se questi problemi non sono stati ancora risolti? Dicevo che lo statuto di autonomia certamente non può essere considerato come l'unico strumento atto a risolvere tutti questi problemi, ivi compreso il problema et-

nico; e aggiungo che non è solo il problema etnico esistente nella nostra Regione atto a qualificare la creazione, la costituzione della Regione, a giustificare quindi la concessione dello statuto di autonomia, perché se così fosse dovrei chiedervi, stando all'esempio italiano, se forse sono stati i catalani di Alghero, in Sardegna, a giustificare il riconoscimento dell'autonomia a quell'isola, o per caso i greci della piana degli albanesi a giustificare la concessione dell'autonomia alla Sicilia. L'autonomia regionale non può trovare che origine e giustificazione nella maturità della popolazione all'autogoverno, entro i limiti consentiti da una forma moderna di ordinamento degli stati, da una concezione che si orienta verso forme certamente più evolute e più vicine alla realtà di quelle che non fossero un tempo. Lo statuto dunque è un mezzo, lo statuto di autonomia che noi abbiamo a disposizione è un mezzo certamente non perfetto. Abbiamo sentito dire qui che in altre regioni si va avanti assai meglio, e per certi aspetti possiamo anche riconoscere che sia così; si attribuisce a noi la responsabilità della incompletezza del contenuto di questo statuto, e non si va a vedere quali erano le posizioni politiche di coloro che nel lontano 1945, 1946, 1947 fecero del problema dell'autonomia regionale una questione di fondo, nell'Alto Adige e nel Trentino, tuttavia praticamente assai divisi, sia sull'idea che essa autonomia regionale doveva andare ad assumere, sia sul contenuto, sulle competenze che lo statuto di autonomia avrebbe dovuto assicurare alla Regione costituenda. Non c'è nessun dubbio che in taluni era preminente l'accentuazione del problema etnico e che, messa in povere parole, della questione come era allora prospettata, non facevano tanto una questione di contenuto dello statuto di autonomia, in senso prioritario, quanto piuttosto una questione di ac-

centuazione il più possibile del distacco fra la provincia di Trento e la provincia di Bolzano. C'erano coloro, che oggi vanno per la maggiore, che si preoccupavano affinché lo statuto di autonomia emanando non avesse troppo contenuto per non ledere in qualche modo la sacra maestà dello stato; c'erano altri che facevano la voce grossa, preoccupati che lo statuto non avesse troppo contenuto, perché si temeva di andare a dividere in tante piccole regioni l'unità della classe lavoratrice; e c'erano coloro che si battevano perché lo statuto avesse un contenuto di competenze ed una capacità finanziaria da porre la Regione in grado di affrontare presto e bene i gravissimi problemi di carattere economico e sociale che si presentavano; in molte zone del nostro territorio, in forma veramente drammatica. In queste condizioni, suonando ciascuno campane diverse, di fronte ad uno stato centralizzato per definizione, con un clima che per quei tempi non poteva considerarsi certamente il migliore nei confronti della nostra situazione sul piano generale, e con la preoccupazione, sapientemente alimentata da parte della burocrazia romana, negli uomini politici di andare a dare un'ulteriore scossone alla situazione dello Stato che nell'immediato dopoguerra certamente non si presentava come una delle migliori, certamente molto di diverso da quel che è venuto fuori non poteva venir fuori. Quindi facciamo pure il processo al passato, attribuiamo pure a Roma le proprie responsabilità, ma, penso, che ciascuno di noi anche debba assumersi le proprie responsabilità quando questo processo al passato si va a fare. Arrivati a questo punto, ciascuno veda di collaborare onestamente, affinché sulla base della esperienza fatta da noi e sulla base della esperienza fatta dalle altre regioni, poiché ci si offre l'occasione, penso, abbastanza singolare, di ridiscutere lo statuto della nostra autonomia

regionale, ciascuno veda onestamente di collaborare già oggi, affinché il nuovo statuto di autonomia, che ci auguriamo di poter avere presto, sia più completo nella sua impostazione e nella sostanza, sia più chiaro nel contenuto delle proprie competenze, sia più semplice nella sua capacità di applicazione, sia più adeguato dal punto di vista del contenuto finanziario e più preciso nella regolamentazione dei rapporti fra la Regione e lo Stato. Ci sia dato, in altri termini, ci sia riconosciuto uno statuto di autonomia che consenta alla Regione e alle Province di operare ordinatamente e bene e al più presto possibile per conseguire gli scopi per i quali la Regione è stata costituita.

E' certamente vero, sono d'accordo con chi mi ha preceduto in questa argomentazione, è certamente vero che il problema etnico non si può risolvere di un colpo; è certamente vero che serviranno anni per individuarne tutte le cause che l'hanno determinato e per rimuoverle, ma occorre però a questo punto affermare che è necessaria la buona volontà e la lealtà da tutte le parti, che non ci devono essere riserve sul fine ultimo, perché altrimenti alla pacificazione etnica non si arriverà mai in senso vero, ed ogni pretesto sarà buona per avanzare rivendicazioni ulteriori o per porre nuove questioni dai sudtirolesi o da altri, non importa. Non basta un buon statuto di autonomia, non basta un buon governo della Regione nè un buon governo delle province di Trento e di Bolzano, occorre anche — e ribadisco volentieri il concetto già riportato in aula ieri —, occorre che i responsabili della politica operino sinceramente e con ogni buona volontà, nel senso di modificare le mentalità esistenti, che rappresentano certamente una delle cause prime della situazione difficile in cui ci troviamo oggi; mentalità per modificare le quali non si può dire si sia fatto moltissimo in questi ultimi anni, ma

si deve anzi rilevare che per certi aspetti in questi ultimi anni si è operato più per rendere difficile la situazione che non per renderla facile. Se non si opererà in questo senso, ogni buona volontà ed ogni strumento a disposizione saranno certamente inutili. Mi auguro che ciò possa realmente avverarsi in un avvenire assai prossimo.

Ciò detto del passato e ciò detto del futuro, al presente debbo ancora chiedermi: che cosa si può imputare alla Giunta regionale di non avere fatto, per normalizzare i rapporti con il gruppo etnico sudtirolese? Quei rapporti che un giorno si spezzarono sostanzialmente non tanto per cause attribuibili alla Giunta, quanto piuttosto perché la S.V.P. ritenne giunto il momento buono per porre in discussione, non la Giunta, ma la Regione così come era costituita.

Non dobbiamo confondere lo statuto di autonomia della Regione con le responsabilità della Giunta regionale. Del resto c'è stato mai un periodo come quello rappresentato dall'ultima legislatura regionale che costituisce fatalmente oggetto più immediato delle nostre discussioni attuali, perché è evidente che più che dei problemi di un secolo fa discutiamo dell'amministrazione immediatamente cessata e dei programmi che l'amministrazione oggi pone alla nostra attenzione; c'è stato mai, ripeto, un periodo, salvo i tempi idilliaci dell'inizio della vita della Regione autonoma, in cui si sia operato e con risultati veramente apprezzabili, per la normalizzazione dei rapporti fra i gruppi etnici e per la ripresa in qualche modo del dialogo fra la Giunta e la S.V.P.? Badiamo alla sostanza al di là di qualche dichiarazione, che talvolta è venuta a gettare un po' di acqua sugli entusiasmi di coloro che più facilmente vedevano risolvibili le cose — si potrebbe pensare alla dichiarazione di voto, per esempio, sul

bilancio ultimo della legislatura cessata —, e vediamo quante leggi sono state approvate col voto palese o tacito, con l'accordo sostanziale della S.V.P. all'azione della Giunta. E perché mai, mi chiedo, dopo avere sentito già alcuni discorsi da parte di esponenti della S.V.P., non si sente più parlare qui del tema dell'articolo 14, che pure in queste circostanze, alla discussione generale di ogni bilancio, ma soprattutto all'inizio di ogni legislatura, costituiva il cavallo di battaglia sul quale più decisamente, più pesantemente, si correva all'assalto contro la Giunta regionale? Ma perché i problemi dell'articolo 14 sono stati affrontati da quella Giunta con ogni serietà e con ogni impegno, ad ulteriore dimostrazione della buona volontà della Giunta di riprendere un discorso in una adeguata applicazione dello statuto di autonomia con i rappresentanti della popolazione sudtirolese. Perciò, quando si viene a dire che non è stato fatto niente per cercare di migliorare questi rapporti, che la Giunta non ha operato per affrontare il problema più importante, il più grosso della nostra situazione attuale, e lo si viene magari a dire da parte di chi è seduto per 4 anni in una Giunta, ed ha visto, ed ha toccato con mano sul come si è operato, almeno sul come ha operato lui nella sua azione responsabile di membro della Giunta, allora lasciate dire che o si vuol mantenere artificiosamente in piedi una polemica per fini politici e di partito, o non si ha il senso della realtà. Sarebbe interessante che, uscendo dal vago, uscendo dai luoghi comuni, si portasse qui qualche problema sostanziale a giustificazione di questa tesi calorosamente sostenuta. Io resterei in attesa che questo venisse fatto, affinché la Giunta possa anche essere posta nelle condizioni di difendersi. Questa Giunta è una Giunta democratica, che ha tutte le premesse per continuare il dialogo già iniziato ai fini della ri-

presa di rapporti che consentano un po' alla volta di ritornare alla normalità, ma se pretendiamo che la Giunta faccia anche ciò che non è nella obiettiva possibilità di fare, cioè si muova, agisca al di fuori di quelli che sono i propri compiti e la propria autorità, evidentemente il discorso diventa un altro.

Questa Giunta può non piacere a qualcuno, abbiamo sentito che essa non risponde esattamente alla volontà dell'elettorato, è stata messa insieme soltanto per ricalcare formule di carattere nazionale ecc. Vorrei dire a chi muove queste accuse, che non dovrebbero presumere di farci la predica coloro che a suo tempo non risparmiavano fiato nel correre fra Trento e Ora, non certo per promuovere la costituzione di una Giunta più omogenea e più rispettosa della volontà dell'elettorato dell'attuale; e vorrei anche dire che non sembra lecito muovere queste accuse a coloro che sostengono, per esempio, a Levico un'amministrazione comunale, dove un sindaco del P.S.I.U.P. in collaborazione col P.C.I. resta in piedi, perché gode dell'appoggio del P.L.I.

La Giunta ha il merito di avere completamente ripreso il dialogo con la S.V.P., e questo è un fatto largamente positivo che fa bene sperare per l'avvenire.

Ma poiché, come dissi all'inizio del mio intervento, non è soltanto il problema etnico quello che anche in questo momento deve attirare la nostra attenzione, perché esistono altri problemi di natura economica, di natura sociale ecc., e poiché qui si discute in questo momento il bilancio della Regione, che è uno strumento per consentire interventi nella nostra vita economica e nella vita sociale, voglio soffermarmi un momento su un tema che è stato già anche toccato da alcuni colleghi che mi hanno preceduto, e che nella vita economica e sociale della nostra Regione certamente riveste

una grande importanza. Parlare di tutto ovviamente è impossibile, tanto vasto sarebbe il tema della nostra economia se venisse analizzato in tutti i settori. Perciò io mi limiterò a parlare dell'agricoltura, prendendo volentieri atto che nelle dichiarazioni programmatiche si fa preciso riferimento alle discussioni e alle conclusioni della conferenza regionale dell'agricoltura, indetta dalla Giunta sul finire della cessata legislatura. Prendo anche atto volentieri che nella relazione programmatica i problemi dell'agricoltura sono sintetizzati in una visione di insieme razionale e moderna, tale da consentire, per quanto è consentibile in una situazione come la nostra, di considerare che si sta seriamente guardando ai problemi della nostra agricoltura, avendo davanti agli occhi in forma ben chiara il quadro del Mercato Comune Europeo che fra brevissimo tempo sarà diventato una realtà, la più grossa realtà economica di questo secolo anche per noi.

Non c'è nessun dubbio che la Giunta, nel condurre la propria politica agraria, deve tener presente il fatto che al Mercato Comune Europeo si può guardare tenendo fermo il punto della necessità di disporre di aziende in dimensione ottimale, poste su terreni che garantiscano la produttività. In altri termini qui si deve fare una scelta precisa e si deve ad un certo momento concludere che terreni, che non hanno la vocazione ad una coltivazione che abbia in sé il carattere della redditività, debbono essere abbandonati al loro destino, e tutti i fondi a disposizione per gli interventi in agricoltura debbono essere spesi in funzione della creazione di un'azienda di possibili dimensioni, che rendano economica la meccanizzazione, che rendano economico ogni intervento teso al miglioramento fondiario, che rendano economica la stessa riconversione delle colture, l'intervento dell'irrigazione e così via.

Il discorso del riordino fondiario nel nostro territorio, il discorso della ricomposizione delle aziende, ritorna assai facilmente nelle nostre discussioni, soprattutto da parte di coloro che credono di poter teorizzare nei confronti dell'azione della Giunta, quando osservano che per anni si vanno ripetendo le medesime cose, che per anni si va ripetendo che esperimenti sono in corso su centinaia di ettari e così via, evidentemente con ciò dimostrando una scarsa conoscenza del come si possa praticamente operare in un campo tanto delicato e tanto difficile quale è questo. Penso che a nessuno verrà in mente che, pur avendo le province competenza primaria in materia, sia possibile, ad esempio in provincia di Trento, con una legge disporre tutto questo. Sarebbe sicuramente come andare a cacciare la mano in un vespaio ed ignorare che esistono problemi, ne ricordo un paio, quelli di natura effettiva e quelli di natura economica, ma che esiste anche un grosso handicap ad una azione che si volesse condurre in tale direzione, pensando alle strettoie del codice civile che oggi come oggi, quando si fosse anche riordinato, ci consente ulteriori nuovi frazionamenti nel momento in cui il passaggio di proprietà avviene al traguardo finale della vita terra. Cioè qui il discorso va visto in tutto il suo insieme, perché altrimenti non soltanto si rischia di fare della demagogia, ma si rischia di fare anche della poesia.

Detto questo, premesso che l'azione ottimale, che in questo senso può essere compiuta, poggia prevalentemente sul senso della persuasione, sulla creazione di una mentalità che si impadronisca spontaneamente di questi concetti e che pertanto informi poi la propria attività a questi concetti, in questo momento pare a me che non sia possibile fare altro. Per il resto ritengo di poter rilevare che, guardando la Regione ai problemi del mercato comune, si possa

con una certa tranquillità incoraggiare la Giunta a proseguire nella propria politica ed a stanziare nel bilancio delle somme il più possibile rilevanti al fine di incoraggiare l'agricoltura, perché le produzioni fondamentali nostre hanno certamente uno spazio garantito nell'ambito del mercato comune purché siano di qualità ottima e siano prodotte a costi di concorrenzialità. Bisogna anche qui certamente non ignorare che il tempo dell'economia di consumo, senza alternativa, è definitivamente tramontato, il tempo in cui era giusto e doveroso dare a tutti, perché non si era ancora entrati in una fase di economia di mercato, nè la situazione nostra consentiva una diversa alternativa di occupazione delle nostre popolazioni, che rappresentavano in agricoltura, come ha ricordato ieri il senator Carbonari, il 64% della popolazione. Perché a quel tempo, se ricordiamo bene, non esisteva nemmeno l'alternativa della emigrazione, che è venuta più tardi, come possibilità ampia, come possibilità di assorbimento di notevole manodopera. E si capisce, in quel tempo la politica della Regione non poteva che adattarsi a quella che era la realtà del momento ed intervenire anche in forma così frammentaria al sostentamento di tante piccolissime aziende che avevano pur la necessità in qualche modo di vivere.

Ma oggi come oggi, inseriti come siamo nell'economia di mercato, e in una economia di mercato comune — il 1967 è vicinissimo e il 1° luglio del 1969 non è neanche molto lontano — evidentemente gli interventi devono essere fatti soltanto nella direzione della costituzione, del potenziamento di aziende e di organismi che possano, in condizioni di concorrenza, inserirsi in questa realtà economica.

Un sostegno artificioso dei prezzi, accettato come principio, non potrebbe andare a risolvere seriamente e definitivamente alcun pro-

blema, a parte la possibilità o meno di impegnare circa od oltre un terzo del bilancio attuale della Regione soltanto per la difesa dei prezzi dei prodotti principali, ciò che non sarebbe consentito e non è consentito dal trattato, e si resterebbe comunque scoperti in un tempo immediatamente successivo, perché col 1° luglio del 1969 ogni e qualsiasi possibilità di intervento in questo senso verrà definitivamente a cadere.

Quando oggi si fanno paragoni con interventi della Germania e della Svizzera — e lasciamo da parte la Svizzera che in ogni caso del mercato comune non fa parte e difficilmente verrà a farne parte — certamente non possiamo ignorare un problema di rapporti tra agricoltura, industria ed altre attività ai fini del sostentamento dei bilanci di tali stati; non possiamo cioè ignorare che quando la Germania interviene o quando la Svizzera interviene, intervengono a favore di una molto modesta percentuale della popolazione attiva occupata in agricoltura, poiché sono stati altamente industrializzati, dove pertanto il sostentamento dell'agricoltura diventa più facile, e dove c'è la necessità di garantirsi il mantenimento di una certa aliquota di agricoltori per ogni evenienza. Tuttavia, la riduzione dei premi di intervento, parlo della Germania perché è lo stato che ci interessa ai fini del mercato comune, la riduzione di tali possibilità di intervento avrà luogo a partire dall'anno 1966, cioè dal prossimo anno, e dovrà giungere a zero nel 1969, dopo di che tutto ciò che potrà fare il governo tedesco, per esempio, il governo olandese sarà proteggere la produzione di burro, supponiamo, applicando tasse sulla produzione della margarina, ma non potrà andare più in là. E in quel momento come ci verremo noi a trovare — quattro anni fanno poi presto a passare — se in questo frattempo con tutti i mezzi disponibili a favore

dell'agricoltura non avremo potuto creare aziende che abbiano la capacità di sostenere la concorrenza nell'ambito del mercato comune, perché alla difesa dei paesi terzi il mercato comune evidentemente ci dovrà pensare, e ci penserà? In questa politica e con questa visione, tenendo conto della realtà economica della nostra agricoltura, della consistenza del tipo delle nostre produzioni, bisognerà guardare a quelle produzioni che garantiscano in maniera assoluta il collocamento dei prodotti. Per cui, se nell'ambito del mercato comune abbiamo già oggi 50-55 milioni di capi di bestiame che producono oltre 700 milioni di ettolitri di latte, se siamo cioè già oggi al di là di quello che è il fabbisogno reale nell'ambito del mercato comune, non dovremo certamente andare ad incoraggiare una politica dell'aumento della produzione del latte, conoscendo anche la difficoltà nell'esportazione dei nostri formaggi. Tenuto conto dell'attuale provvisorio aumento di retribuzione al produttore rispetto a quelle che sono le retribuzioni degli altri paesi del mercato comune — è noto infatti che la Germania paga 58 lire, ivi comprese 10 lire circa di intervento dello stato, e arriviamo fino alle 45 della retribuzione olandese —, se non vi sarà una compensazione nella riduzione dei costi di produzione, che cosa avremo come risultato? Che a produrre in questo campo saranno gli altri per noi. Abbiamo il problema di riduzione di razze del bestiame, dell'eliminazione degli ibridi, tenendo conto che circa il 50% ancora del nostro bestiame è meticcio; abbiamo problemi di modificazione dei sistemi di alimentazione e certamente di stabulazione; abbiamo la necessità di forme associative che vedano bestiame migliore operare a costi inferiori, con la quasi totale assenza di manodopera, perché altrimenti ci troveremmo in difficoltà estremamente serie.

Siamo assai più tranquilli per la produzione della carne. Ritengo che il bestiame da carne possa rappresentare per la nostra economia agricola una valvola di sfogo assolutamente sicuro e per molti anni, essendoci obiettivamente la possibilità di aumentare questa produzione, e ritengo che in questo senso la Regione faccia bene a continuare nella politica che da alcuni anni ha intrapreso, perché sicuramente gli agricoltori potranno trovare in questa attività economica una notevole soddisfazione.

Abbiamo detto che è necessario guardare ad una produzione di qualità, ma senza trascurare la competitività dei prezzi, quindi che dobbiamo operare verso una riduzione dei costi. Il discorso vale in generale per i tre prodotti fondamentali: il vino, la frutta, il bestiame. Guai se la riduzione dei costi dovesse andare a scapito della qualità o se si dovesse eccedere troppo nell'aumento della quantità. Se prendiamo per esempio il vino, vediamo già che nell'ambito del MEC non soltanto produciamo oggi in quantità largamente superiore al fabbisogno, ma produciamo oggi, nell'area del MEC, la quantità maggiore in percentuale assoluta della intera produzione mondiale. Quindi bene ha fatto la Regione quando ha promosso la formazione delle carte vitivinicole, bene farà la Regione a far sì che il catasto viticolo sia rigorosamente controllato e mantenuto; bene farà la Regione a seguire una politica di stabilizzazione delle superfici coltivate, una politica che guardi attentissimamente alla classificazione dei tagli e alla formazione, all'ottenimento di poche qualità di vini, che siano però poi strenuamente difese, perché soltanto attraverso questo modo noi avremo la possibilità di guardare tranquillamente al nostro avvenire, anche nel campo della vitivinicoltura. E che in questo campo si siano ottenuti già dei risultati brillanti è dimostrato non tanto dal fatto di aver

letto in questi giorni che sul nuovo transatlantico in cammino verso l'America si beve anche vino trentino, ma pensate, signori, che 10-12 anni fa, se ricordate bene, non era possibile, per esempio, bere in qualunque ristorante del Trentino un bicchiere di vino trentino; il vino trentino prendeva generalmente la via di Verona, quando non prendeva la via dell'Alto Adige e, attraverso l'Alto Adige, la via dell'Austria e della Germania; prendeva la via di Verona e ritornava da noi sotto forma di vino veronese, di un vino frizzante e che in ogni caso dovevamo bere sulle nostre tavole. La verità è che, essendo ancora estremamente disorganizzato il settore della produzione, sia come produzione in sé, sia come organizzazione cooperativa dei produttori, assolutamente non si era fatto niente per valorizzare in modo razionale e moderno il prodotto che alla base si presentava per buono già in molte zone allora. Oggi trovate il vino trentino in quasi tutte le città d'Italia e nei migliori ristoranti. Noi siamo tutti gente che viaggia, abbiamo spesso l'occasione di constatarlo, e questo risultato l'abbiamo tenuto non soltanto qui, ma ci siamo apprezzabilmente e direttamente inseriti anche nel mercato internazionale; il che sta a dimostrare che se si prosegue con questa politica, sicuramente i viticoltori altoatesini e trentini potranno guardare con tranquillità e con fiducia all'avvenire, si capisce, per quel tanto di tranquillità e di fiducia che ci può essere nell'impresa agricola, la quale impresa agricola non soltanto non sfugge al rischio generale che ogni impresa economica comporta, ma è particolarmente sottoposta a dei rischi, che altre attività economiche non corrono così facilmente. Pensiamo al problema delle brinate, pensiamo al problema della tempesta, della siccità e così via. Questo per quanto riguarda il vino.

Ma ritornando per un attimo solo sul pro-

blema della carne, per sviluppare il concetto che avevo espresso prima, ricorderò che sicuramente lo sviluppo del settore zootecnico nel campo della produzione di bestiame da carne, più che di bestiame da latte, ha larghissimo margine a disposizione per il suo collocamento presente ed avvenire. Basti intanto pensare che di sola carne bovina noi stiamo consumando in questo momento kg. 19,6 pro capite all'anno, che se sono naturalmente assai lontani dai 3-4 kg. di 50 anni or sono, sono anche assai lontani dai 21 della Germania, dai 23 dell'Olanda, dai 24 dell'Inghilterra, dai 39 della Francia, tenendo anche presente il fatto che noi siamo in percentuale maggiori consumatori di carne bovina, mentre gli stati che ho ricordato, soprattutto l'Olanda, soprattutto la Germania, consumano in misura maggiore altre carni, per esempio quella suina rispetto a quella bovina. Bisogna dunque intensificare l'allevamento e l'ingrasso di bestiame da macello, continuare nella benefica azione intrapresa, nella lotta contro le malattie del bestiame, ricordando che la tubercolosi incide assai negativamente e per quanto riguarda la quota di rimonta e per quanto riguarda la miglior produzione in peso; che la brucellosi oltre alla perdita dei reni può rendere sterile, comunque meno produttiva la bovina; che le mastiti riducono dell'8-10% la produzione in quantità e peggiorano la qualità del prodotto. Non si può ignorare la incidenza del costo dei mangimi, la necessità di avere ricoveri che siano più igienici di quanto non lo siano nella media gli attuali, e tener presente in questa nuova concezione che si va delineando per i ricoveri del bestiame e per la loro gestione, la necessità di ridurre anche a questo titolo i costi. E' stato ricordato il problema delle malghe. Si è detto che molte malghe sono trascurate, che si dovrebbe intervenire di più; ma se si osserva bene, c'è una ragione anche in tutto

questo, dettata da una realtà economica che viene avanti, perché mentre nell'immediato dopoguerra gli stessi comuni avevano posto mano, con molto entusiasmo, alla riorganizzazione degli alpeggi, abbiamo visto un po' alla volta ridursi questo entusiasmo, perché vediamo un po' alla volta da qualche parte andarsi a ridurre la consistenza numerica dei capi, e perché anche abbiamo capito che ovunque le malghe non rappresenterebbero più una fonte di reddito, avuto riguardo ai costi per l'ottenimento del reddito stesso. Si deve anche tenere conto che certe situazioni si vanno determinando, perché una parte della nostra popolazione sta cambiando i propri orientamenti, e va cercando occupazione comunque in maniera diversa da quella che si può avere in agricoltura. Ci sono, soprattutto nel campo dei giovani, tendenze ad andarsi a cercare un'altra attività che non sia quella agricola, anche per la semplice ragione che a uno piace fare il contadino e ad un altro non piace fare il contadino. Ed anche in questa realtà evidentemente si deve tener conto; cioè il fatto dell'essere contadini non è più accettato come una fatalità, perché in questa maniera veniva accettato nei tempi andati; oggi, di fronte a possibilità e prospettive di vita, di attività diverse, si vanno anche diversamente orientando alcune scelte della giovane generazione.

Dicevo che abbiamo sicuramente larghe possibilità di investimento nel campo del bestiame da macello, e a conferma basta ricordare che nel 1961 abbiamo importato 537.918 quintali di carne, per un valore di 16 miliardi e rotti, nel 1964 3.150.000 quintali per un valore di 160 miliardi di lire. Taluni accreditano l'opinione che nel 1972, prevedendo in 54 milioni di abitanti la popolazione italiana, occorreranno non meno di 13.234.000 quintali circa di carne di importazione. La situazione poi da questo punto di vista, anche negli altri paesi

del mercato comune generalmente parlando, non è nemmeno troppo florida, sicché il Mercato comune sarà anche largamente tributario al proprio esterno di questo prodotto. Quindi bene fa la Giunta quando insiste coi propri finanziamenti in questa direzione, e mi sono vivamente rallegrato per aver letto sui giornali come nei giorni scorsi alla posa della prima pietra di una stalla sociale, fossero presenti il Presidente della Regione, l'Assessore all'agricoltura, con altre autorità, a testimoniare così come verso questa nuova, moderna forma associativa di conduzione della stalla, la Regione si è non soltanto orientata, ma si appronta ad intervenire, perché essa abbia possibilmente a diventare un modello per tutte quante le nostre vallate.

Dirò che il tema non è nuovo; il tema è stato ricordato in quest'aula anche da me, è stato ricordato dalla Giunta negli anni passati; solo che negli anni passati non avevamo ancora raggiunto un grado di maturazione, presso i nostri allevatori, che ci consentisse di affrontare il problema in maniera adeguata. E questo è un discorso che vale, a mio giudizio, non soltanto sul problema specifico della stalla sociale, ma è anche un discorso che vale per tutto quanto riguarda le forme associative e cooperative in agricoltura, ove non basta la buona volontà e l'intelligenza di chi governa la messa a disposizione di fondi e così via, ma occorre anche che si venga formando nelle popolazioni interessate la necessaria mentalità, atta a recepire, a far propria l'idea, la convinzione della necessità di queste nuove forme. Noi abbiamo visto iniziative nel settore cooperativo che erano state egregiamente concepite, che erano sicuramente, dal punto di vista economico, valide, ma che hanno avuto il torto di precorrere i tempi, fallire soltanto perché la testa dei contadini non era preparata a riceverli. Ora, quan-

do si fa il discorso dell'agricoltura abbandonata o dell'agricoltura che non è sul piede in cui dovrebbe essere e così via, si deve fare anche il discorso della misura nella quale il contadino, che pure ha avuto a disposizione conferenze, corsi, esempi, esperimenti ed aiuti di ogni genere, si deve anche fare il discorso del contadino che ha avuto o non ha avuto l'intelligenza o la volontà di aggiornarsi. Si farà anche il discorso se la disponibilità dei mezzi era poi tale da consentire una ripresa così immediata e completa come si sarebbe voluto, e se dovessimo fare questo discorso diremmo che in questa ampiezza la disponibilità non ci sarebbe stata. Ma non è questo il solo discorso da fare, sarebbe incompleto e non sarebbe giusto, anzi; se dovessimo avallare una tesi di questo genere ci dovremmo realmente preoccupare, perché nel rapporto fra situazione che abbiamo trovato ed evoluzione che si è ottenuta, resterebbero ancora motivi di valutazione e di meditazione. Ma mi pare che la risposta possa essere trovata, e questa c'è nell'affermare che non nella stessa misura e non nel medesimo tempo anche gli agricoltori sono venuti maturando le loro convinzioni, aprendo le loro capacità di vedere davanti agli occhi un poco più in là e non soltanto per l'anno successivo.

E qui dobbiamo ricordare anche gli interventi dello Stato sul Piano Verde che consentono alla Regione di affrontare con mezzi, che mi sembrano abbastanza robusti, un problema grosso quale è quello dell'agricoltura. Insistere sulle stalle sociali, che consentono la riduzione della manodopera, che praticamente lasciano il contadino, proprietario di una o più bovine, libero di occuparsi in altra attività, senza privarsi del patrimonio bovino e consentendo così una razionale utilizzazione dei prati e dei pascoli, che altrimenti cambiando *sic et simpliciter* attività, resterebbero abbandonati a se

stessi, certamente con una perdita per la nostra economia.

Quando ricordiamo la necessità di intervenire nelle zone più povere — ho sentito parlare della necessità di intervenire sugli altipiani —, vorrei ricordare proprio l'altipiano di Folgaria, Folgaria paese, località, che per le sue caratteristiche di luogo di cura e di soggiorno, in misura massima ed immediata avrebbe dovuto comprendere il problema della stalla sociale, là dove oltretutto esiste endemica la emigrazione della manodopera maschile, si sono visti per converso i prati e i pascoli abbandonati; là ci sarebbe stato habitat ideale, e l'idea si veniva presentando come nuova, per la costruzione della stalla sociale che consentisse lo sfruttamento di quei prati e di quei pascoli e non impoverire l'economia della famiglia contadina attraverso la pratica eliminazione della stalla, la quale stalla, oltretutto, mal si concilia evidentemente col turismo, perché vedere la stalla inserita in una casa con tre appartamenti da affittare, non so proprio se costituisca, da questo punto di vista, la cosa migliore.

Orbene, fissata lì la nostra attenzione, ed avendo impiegato tre anni, ed avendo già reperiti i finanziamenti a condizioni facilitate sulla legge della montagna, non si riuscì in quel momento a far capire a quei contadini la necessità di questa innovazione. Se noi pensiamo, e certamente tutti avremo avuto modo di vedere, se non altro passando col treno o con l'automobile attraverso gli Stati, come il bestiame oggi viene allevato, come viene condotto negli altri paesi del Mercato comune, certamente ci rendiamo conto che da questo punto di vista questa è la strada da seguire, insieme a quella dell'assistenza tecnica e sanitaria, insieme alla opera di sensibilizzazione che si deve fare sul contadino, affinché capisca la necessità di avere del bestiame di pregio, perché il bestiame di

pregio costa ma rende. Ecco quindi la necessità di aiutare queste nuove forme associative con capitale di avviamento ed eventualmente capitale di esercizio a costi possibili. Se questo si continuerà a fare, non c'è dubbio che chi si dedicherà all'attività zootecnica nel territorio della nostra regione può guardare con tutta tranquillità al Mercato comune che viene.

Per quanto riguarda la frutticoltura — ed è il terzo tasto della nostra produzione, ed ultimo che valga la pena di ricordare —, mi pare che si possa tranquillamente confermare la validità degli indirizzi che la Regione ha fin qui dato, tenendo conto che c'è ancora spazio, come è stato ricordato da altri in quest'aula, anche per la frutta nell'ambito del Mercato comune, migliorando la qualità. Per questo dobbiamo estendere la irrigazione; ed a tale proposito ho visto che l'Assessore all'agricoltura si sta attivamente occupando in questi giorni del grosso problema delle concessioni di piccole derivazioni d'acqua, tanto necessarie all'irrigazione. Mi risulta che ci sono perfino degli impianti di irrigazione già finanziati ma non ancora potuti partire per la scarsità dell'acqua, e qui mi associerei a coloro che raccomandano alla Giunta ogni possibile robusto intervento in sede ministeriale, visto che ormai si è accertato che soltanto lì si potrà prendere una decisione favorevole, affinché il quantitativo di acqua necessario ai problemi della nostra irrigazione venga messo a disposizione, affinché non succeda che in un paese ricco di acqua come il nostro si arrivi all'assurdo di vederci portato via fin l'ultimo rigagnolo ed avere qui le piante che muoiono di sete. Penso che anche in questo campo, soprattutto con la politica della irrigazione, ma con la politica dell'assistenza, con la politica del reinnesto, e tenendo conto che una qualche riconversione delle nostre colture frutticole dovrà essere fatta, appunto per

adeguarsi alle esigenze del Mercato comune, l'agricoltura possa essere incoraggiata dalle prospettive che ci sono e dalle possibilità di andare ad affrontare seriamente il mercato se organizzato in forma conveniente, cioè corrispondente alle esigenze dei tempi.

Ho sentito affermare che il problema del collocamento è forse il problema più importante dal punto di vista economico per il contadino; non sarei d'accordo che si puntasse, con i mezzi a disposizione, soltanto sul problema del collocamento, perché se sbagliamo la produzione che cosa collochiamo? Diventa più importante in un momento in cui abbiamo prodotto bene, e possibilmente a costi buoni, allora diventa più importante, perché se non collochiamo, tutte le fatiche e tutte le spese naturalmente le avremo fatte per niente. Cioè ci vuole anche quella visione equilibrata negli investimenti, quella visione equilibrata che mi pare si possa leggere tranquillamente nel bilancio, affinché il contadino possa chiudere il ciclo e saldare la catena, perché se manca soltanto un anello allora la catena si spezza e il meccanismo non funziona più.

Ora, di fronte a ciò che si è fatto e a ciò che si sta facendo, occorre un richiamo alla serietà degli operatori. Bisogna vigilare perché la merce non venga manomessa o adulterata. Non deve succedere per esempio che si arrivi sul mercato interno, e soprattutto sul mercato estero, con produzione che viene venduta come fosse prodotta nelle aziende del Trentino e dell'Alto Adige, e in realtà viene prodotta in altri luoghi, portata nei magazzini del Trentino-Alto Adige e quindi successivamente collocata all'estero, perché il fare i furbi in questo campo sicuramente serve una volta, ma a lungo andare serve soltanto a rovinarsi i mercati, e poiché ci troviamo e ci troveremo in clima di concor-

renza evidentemente la mancanza di serietà non gioverà a nessuno.

In questo campo va rilevato quanto la Regione in tema di cooperazione agricola ha fatto, cooperazione agricola di cui si vedono in questo momento già largamente i frutti, non soltanto per i benefici economici che si sono ottenuti, ma anche per quell'aggiornamento, per quell'adeguamento della mentalità dei nostri operatori, soprattutto nel campo dei piccoli produttori, che si è ottenuto, se è vero come è vero che oggi si sta costruendo a Lavis il magazzino dei cinque comuni, che certamente non si sarebbe nemmeno potuto sognare soltanto dieci anni fa. Se fossimo andati dieci anni fa dai nostri contadini a dire: partite per un'opera di questo genere, ci avrebbero guardato con occhio sorpreso, quasi a chiederci se eravamo coi piedi per terra oppure no. La realtà è che se oggi si sta partendo con opere di questo genere, così come si è partiti con la costruzione della grande cantina che rappresenta il primo e il più grande esempio nel campo della cooperazione di secondo grado, penso, in Italia in questo momento, se prescindiamo dalle forme particolari della Federconsorzi, che essendosi trovata ad operare in condizioni particolari naturalmente manifesta anche aspetti particolari, se noi pensiamo a questo, allora però dobbiamo anche concludere che gli agricoltori oggi si vengono a trovare in una situazione economica personale migliore di quanto non fosse anni fa. In questo campo si è camminato, e si è camminato entro una dimensione che pone oggi la nostra agricoltura, che pone la nostra economia agricola nelle condizioni di guardare con molta serenità al problema del Mercato comune, se nello sforzo si proseguirà, approfittando di questi ultimi tre, quattro anni che ci separano dalla piena entrata in vigore del Mercato comune.

Ora si chiede se la Giunta abbia una propria politica agraria. Basta guardare il bilancio, ed a meno che non si vogliano fare delle discussioni astratte, a meno che non si voglia fare una polemica per la polemica, si deve riconoscere che entro quel bilancio tutti gli aspetti dell'agricoltura sono stati considerati, nessuno escluso. Mi piacerebbe sapere che cosa manca, quale politica si dovrebbe fare, come orchestrarla diversamente. Ci sono, è vero, ancora degli aspetti negativi, però si deve anche tener conto di ciò che abbiamo ereditato quando 15 anni fa abbiamo preso in mano l'agricoltura. Abbiamo ereditato 64.000 aziende agricole, di cui soltanto pochissime in condizioni di vita, ed oggi abbiamo pressoché completamente trasformato, e abbiamo in corso di trasformazione questa situazione.

Si tenga anche presente che quando la Regione volesse incidere anche in forma maggiore in questo senso, deve tener conto appunto del fatto che siamo in un momento di transizione, che siamo una società in corso di trasformazione, per cui molte vallate che ieri erano soltanto agricole, oggi stanno completamente capovolgendo le basi della loro economia, perché non mi si dirà che la Val di Fassa, per esempio, ha per base della propria economia l'agricoltura oggi e certamente non da ieri, così come la Val di Fiemme, così come la zona di Primiero e via dicendo.

Anche qui si devono trovare forme di conciliazione, si devono trovare forme di intervento che vedono lo sviluppo dell'una e dell'altra attività, avendo riguardo al fatto che la Regione oltre ad essere responsabile, per le competenze che ha, dello sviluppo dell'economia agricola, è anche responsabile dello sviluppo della intera economia; cioè non esiste soltanto l'agricoltura ma esistono anche altre attività economiche, e il bilancio della Regione va esteso anche ad in-

centivare queste altre attività economiche, e va speso anche a finanziare altre attività, altre opere, per esempio quelle infrastrutturali, che servono allo sviluppo delle attività economiche, perché si pone anche l'accento sul tema dei limiti, delle possibilità del bilancio e della necessità di elaborare, di porre davanti un bilancio che tenga conto in maniera equilibrata di questi fatti, compreso quello di essere noi fortunatamente in questo momento ancora una società in corso di trasformazione.

La programmazione che la Regione intende darsi nell'ambito di quelle che sono le proprie capacità e nel quadro della programmazione dello Stato e delle competenze delle Province, rappresenta oltre che un fatto nuovo, una garanzia sicuramente notevole per coloro che guardano con serietà e con impegno allo sviluppo di questi nostri problemi. Avremo modo di discutere su queste cose in sede di impostazione di attività programmatica, avremo certamente modo di dire ancora qualche cosa; intanto prendiamo atto della volontà di darsi come metodo di lavoro questo impegno.

Preso atto di questo, a me non resta che riconoscere volentieri alla Giunta lo sforzo che essa ha compiuto e sta compiendo, i meriti che ha avuto nel miglioramento della nostra situazione, rallegrarmi degli impegni che sta prendendo, perché in questo campo la nostra economia continui a camminare. Purché i nostri agricoltori compiano il loro dovere, che è quello anche di aggiornarsi mentalmente, di porsi al passo con i tempi, ripetendo ancora che non si deve trascurare il fatto di un Mercato comune che vedrà col 1° luglio del 1969 ogni possibilità diversa di intervento preclusa. Io mi auguro che la Giunta continui di questo passo nella politica agraria, certa non soltanto di compiere un'opera di giustizia distributiva e di giustizia sociale, ma anche di compiere un

valido intervento a favore dell'irrobustimento della nostra economia, non soltanto a vantaggio della classe agricola, della classe contadina, ma a vantaggio di tutte quante le classi che compongono il tessuto della nostra Regione.

PRESIDENTE: La parola al consigliere Unterpertinger.

UNTERPERTINGER (S. V. P.): Sehr geehrter Herr Präsident! Meine Damen und Herren! Ich möchte die Gelegenheit der Generaldebatte über den Regionalhaushalt nicht vorübergehen lassen, ohne auf ein Thema hinzuweisen, das mir in besonderer Weise ein Anliegen ist und von dem ich glaube, daß es verdient, in so einer Debatte auch in besonderer Weise erwähnt zu werden. Ich meine die Situation unserer Gemeinde- und Fraktionsverwaltungen. Die Aufgaben der Gemeindeverwaltungen sind derartig komplex und haben in letzter Zeit derartig zugenommen, daß man sich über die Krise, in der sich die Gemeindeverwaltungen befinden, nicht wundern darf. Einige Dinge wurden schon vom Herrn Präsidenten in seiner Grundsatzerklärung angeschnitten und einiges wurde auch vom zuständigen Assessor in der Finanzkommission gesagt.

Zu den die Gemeinden betreffenden Anliegen gehört — ich möchte nicht sagen als wichtigstes, aber immerhin als eines, das erwähnt werden muß — die Ordnung der Gemeinden. Mit Gesetz vom 31. Oktober 1963 Nr. 29 wurde die neue Gemeindeordnung eingeführt. Der Herr Präsident hat in seinen Erklärungen hervorgehoben, daß diese Gemeindeordnung im großen und ganzen zufriedenstellend funktioniert habe. Ich glaube, man kann ihm bei dieser Erklärung grundsätzlich zustimmen. Nur werden noch einige Kinderkrankheiten dieser Gemeindeordnung zu beheben

sein. Ich erlaube mir, nur auf einige hinzuweisen. Da wäre der Art. 23, der vorsieht, daß die Beschlüsse der Gemeindevorstände innerhalb von 30 Tagen ratifiziert werden müssen. Ich glaube, darüber sind sich alle einig, die irgendeine Erfahrung in der Gemeindeverwaltung haben, daß das nicht tragbar ist. Man müßte mindestens auf 60 oder gar auf 90 Tage gehen. Ein anderer Artikel, der nach meinem Dafürhalten auch einer Revision bedürfte, ist der Art. 33, der gerade in der Provinz Bozen schon zu einigen bedauerlichen Mißtönen geführt hat. Da ist vorgesehen, daß bei Beschlüssen, die bis zum 4. Verwandtschaftsgrad Verwandte eines Gemeindevorstandes betreffen, diese den Sitzungen nicht beiwohnen dürfen, weil sie andernfalls ihres Amtes enthoben werden müssen. Da muß man schon fragen: Wie konnte man so eine Bestimmung einfügen, wenn man weiß, daß in vielen kleinen Gemeinden die meisten unter sich verwandt sind? Es wäre wirklich so, wie einer der von diesem Artikel betroffenen Verwalter erklärt hat, daß in Zukunft ein Bürgermeister bei jedem Beschluß links das Gesetzbuch und rechts den Stammbaum sämtlicher Gemeinderäte haben müßte, um nicht irgendwelche Ungesetzlichkeiten zu begehen, die dann zu solch peinlichen Ausrutschern führen. Etwas, was vielleicht auch noch erwähnt werden könnte, wäre eine etwas großzügigere Behandlung in Sachen Erstellung von Kostenvoranschlägen. Ich erwähne im Zusammenhang damit den Artikel 38. Wenn vorgesehen ist, technische Elaborate und Kostenvoranschläge, die Bestellungen bis zu 500.000.— Lire betreffen, mit einem summarischen Kostenvoranschlag zu erledigen, dann ist das etwas wenig. An Bürokratie haben wir reichlich genug. Man könnte den Betrag schon um einiges erhöhen. Das nur, um auf etwas hinzuweisen. Ich möchte da erwähnen, daß in

der Provinz Bozen — ich weiß nicht, ob das in Trient auch zutrifft — eine Studienkommission aus Gemeindeverwaltern und Gemeinsekretären gebildet worden ist, die dieses Problem überprüft. Sie hat sich zur Aufgabe gestellt, nach Abschluß dieser Arbeit konkrete Vorschläge zu unterbreiten. Ich hoffe, daß man bei Vorbringung dieser Anliegen auf das Verständnis der derzeitigen Mehrheit im Regionalrat rechnen kann.

Eine Anregung, die der Herr Präsident bei Verlesung seiner Grundsatzklärung gegeben hat und die mir besonders gefiel, ist die, daß er beabsichtigt, die Amtszeit der Gemeinderäte von 4 auf 5 Jahre zu erhöhen. Ich kann mich dem nur voll und ganz anschließen. Ich würde sagen, besser noch 6 Jahre vorzusehen, anstatt bei 4 zu bleiben. Es ist eine Tatsache, daß ein Gemeindeverwalter Zeit braucht, bis er sich eingearbeitet hat, und es ist ja nicht sicher, daß ein im Amt gewesener Gemeindeverwalter wieder bestätigt wird. Somit haben wir möglicherweise alle 4 Jahre einen Wechsel, weshalb eine gewisse Kontinuität in der Gemeinverwaltung nicht gewährleistet ist. Man könnte unter Umständen auch auf die Spesen hinweisen. Die Gemeindewahlen sind auch eine Sache, die einen schönen Batzen Geld kostet. Und warum soll man das unnötigerweise und so knapp hintereinander wiederholen? Ich glaube, der Herr Präsident oder die Regionalregierung überhaupt derufte auf die Unterstützung der meisten rechnen können, wenn eine diesbezügliche Initiative ergriffen würde.

Ein zweiter Punkt: Gemeindepersonal. Das Problem des Gemeindepersonals wurde von meinem Kollegen Dr. Dalsass in der Finanzkommission angeschnitten. Er hat vorgeschlagen, man solle irgendwelche Maßnahmen ergreifen, um das Problem der Besoldung der Gemeindeangestellten zu regeln und es

möglichst zu vereinheitlichen. Ich glaube, daß das eine soziale Angelegenheit ist. Ich bin der erste, der zugibt und auch dafür einsteht, daß die Gemeinden ihre Autonomie haben sollen. Aber die Praxis beweist, daß sich die einzelnen Gemeinden in der Festsetzung der Gehälter der Gemeindeangestellten derart verschieden verhalten, daß hierdurch eine dauernde Unzufriedenheit geschaffen wird. Eine Gemeinde prescht vor mit Erhöhungen und die Angestellten der anderen Gemeinden haben dann natürlich den Vorwand, um ebenfalls Erhöhungen zu verlangen. Das soll jetzt nicht heißen, daß ich für eine Beschneidung der Gehälter wäre. Ich wäre nur dafür, daß man möglichst danach trachten sollte, eine Form der Vereinheitlichung zu finden; vielleicht sollte man eine Unterteilung der Gemeinden in verschiedene Kategorien vornehmen, wenn das überhaupt notwendig ist. Man könnte dagegen auch einwenden, daß die kleinen Gemeinden, wenngleich sie über weniger Geld verfügen, doch von den Beamten zumindest dieselbe Leistung verlangen. Das ist unbestreitbar. Wenn wir es von der Seite der Beamten sehen wollen, dann ist es eigentlich nicht gerechtfertigt, daß die Angestellten größerer Gemeinden besser bezahlt werden sollen. So ein kleiner Gemeinbeschreiber in der Berggemeinde ist doch bekannterweise ein ausgesprochenes Faktotum und hat sehr viel mehr zu tun als der in der Stadt. Ich könnte nicht sagen, wie man es machen sollte, möchte aber den Ausschuß bitten, in irgendeiner Form zu versuchen, Abhilfe zu schaffen.

Wenn über Gemeinden gesprochen wird, kann nicht das wichtigste Thema vergessen werden und das ist die Finanzgebarung der lokalen Körperschaften. Ich habe schon am Anfang erwähnt, daß die Aufgaben der Gemeinden in ganz besonderer Weise gewachsen

sind. Es ist da nicht nur der Straßenbau, sondern auch die Straßenentstaubung zu erwähnen. Wir sind heute schon so weit, daß eine Schotterstraße als Gemeindestraße praktisch nicht mehr genügt. Die Folge davon ist, daß die Spesen noch ganz gewaltig ansteigen. Andererseits muß gesagt werden, daß viele Gemeinden noch ohne Zufahrtsstraßen zu ihren Fraktionen sind. Es handelt sich in vielen Fällen nicht um die Asphaltierung, sondern geradezu um die Neuanlegung von Straßen. Ich erlaube mir da, einige wirklich krasse Fälle der Provinz Bozen anzuführen: die Fraktion Latzfons der Gemeinde Klausen, deren Zufahrtsstraße unmöglich ist, ferner die Fraktion Völseraicha der Gemeinde Völs, oder Ahornach der Gemeinde Sand in Taufers, u. s.w. Diese Gemeinden haben die früher nicht vorhanden gewesene Notwendigkeit, den genannten Fraktionen eine Zufahrtsstraße zu bauen. Zu diesen Gemeinden hätte ich vor einigen Jahren auch Terenten zählen können; aber das hat inzwischen seine Zufahrt erhalten.

Andere Aufgaben, die die Gemeinden neben dem Straßenbau, der Kanalisierung, der öffentlichen Beleuchtung, den Wasserleitungen, zu bewältigen haben, betreffen das Thema der Schulen. Wir alle kennen die Einführung der Einheitsmittelschule in Gemeinden mit mehr als 3.000 Einwohnern. Die Folgen, die das für den Gemeindehaushalt hat, sind äußerst schwerwiegend. Wir hatten Gemeinden, die sowieso schon mit den Mitteln nicht auskommen konnten. Jetzt kam zu der schon vorher bestehenden Pflicht der Einrichtung der Volksschule auch noch die Pflicht, die Mittelschulen zu errichten. Das hat mittlere Gemeinden in ungeheure Schwierigkeiten gebracht. Man braucht nur an Bruneck, Sterzing, Brixen, Vintl, usw. denken, auch Welsberg könnte noch

erwähnt werden.

Die anderen Aufgaben brauchen vielleicht gar nicht aufgezählt zu werden. Das alles genügt schon, um zu beweisen, daß die Aufgaben der Gemeinden und als Folge davon auch die Schwierigkeiten der Gemeinden angestiegen sind.

Die Schwierigkeiten der Gemeinden bestehen ja darin, daß die Einnahmen den nötigen Ausgaben in keiner Weise mehr entsprechen. Die Einnahmen, glaube ich, kann man in drei Kategorien einteilen. Zunächst Einnahmen aus dem Grundbesitz, meistens aus den Holzverkäufen. Da hat sich doch in letzter Zeit herausgestellt, daß die Holzpreise erstens ziemlich abgesunken und zweitens die Kosten für Schlägerung und Lieferung des Holzes derartig angestiegen sind, daß viele Gemeinden und Fraktionen einen äußerst bescheidenen Nettoertrag aus dem Holze erzielen. Viele Gemeinden, die früher einmal als reich galten oder zumindest als gutstehend bezeichnet werden konnten, sind durch diese Entwicklung in Schwierigkeiten geraten. Das ist eine Entwicklung, an der die Gemeindeverwaltung in keiner Weise Schuld hat. Das liegt am Arbeits- und am Holzmarkt. Zu erwähnen wäre vielleicht auch noch das komplizierte Verfahren, das vielen Gemeinde- und Fraktionsverwaltungen eine monatelange Arbeit kostet, bis dieses Holz, das sowieso nicht viel einträgt, verkauft ist. Man kann, betreffend die Einnahmen aus dem Walde, Vorschlag nur den machen daß man versuchen möge, auf irgendeine Weise die Arbeitskosten bei der Holz- und Waldnutzung zu verringern. Schon von meinem Kollegen Steger wurde darauf hingewiesen, daß das Problem der Erbauung von Waldwegen eines der wichtigsten für die bäuerliche Wirtschaft ist. Ich glaube, dieses Problem ist ebenso wichtig für diejenigen Fraktions- und Gemeindeverwal-

tungen, die auch Waldbesitzer sind. Das wäre ein Mittel, um die Einnahmen aus dem Walde etwas zu steigern. Des weiteren könnte vorgeschlagen werden, eine Art von Flächenwidmungsplan zu erstellen. Es ist eine bekannte Tatsache, daß Fraktions- und Gemeindeverwaltungen bestimmte Flächen einer Nutzung zugewendet haben. Sie ist im Laufe der jahrhundertelangen Entwicklung irgendwie entstanden, kann jedoch nicht als rationell bezeichnet werden. Oftmals muß man beobachten, daß ziemlich steile Hänge auf nicht besonders hoher Quote als Weiden benützt werden. Die Folge davon ist, daß der Boden zertreten wird, abbröckelt, daß Muren entstehen und als Folge davon auch die Wildbachverbauung wieder eingreifen muß. Ich frage mich in solchen Fällen oft: Steht es schon dafür, solche Flächen als magere, fast unproduktive Weiden zu halten? Wäre es nicht an der Zeit, daß die zuständige Verwaltung — in diesem Falle die Regionalverwaltung — da eingreift und die Forstinspektoren damit beauftragt, den gesamten Besitz der Gemeinden und Fraktionen zu überprüfen, um festzulegen, ob auf den Flächen, so wie sie sind, auch eine dem orographischen Charakter entsprechende Kultur vorhanden ist? Ich glaube, dies wäre nicht schwer zu beverkstelligen, wenn man den Art. 54 der Gemeindeordnung mit einem Absatz ergänzen wollte, der vorsieht, daß bei Verwaltung des Grundbesitzes die öffentlichen oder örtlichen Körperschaften verpflichtet sind, eine Form von Flächenwidmungsplan erstellen zu lassen, der dann natürlich auch einzuhalten wäre — ich glaube, auf lange Sicht. Natürlich ist das eine Maßnahme, deren Nützlichkeit erst in 50 und noch mehr Jahren bemerkbar wäre. Ich glaube, daß auf lange Sicht auch die Rentabilität der Gemeindegelände auf diese Weise erhöht werden könnte.

Zweite Einnahmequelle der Gemeinden: die Steuern. Nun, für die Steuern ist der Gemeinderat in irgendeiner Form autonom zuständig. Nur muß gesagt werden, daß in vielen Fällen die Steuern nicht mehr erhöhbar sind. Es geht nicht an, daß man dem armen Bergbauern, der sowieso in irgendeiner Weise Hilfe oder zumindest steuerliche Begünstigung braucht, um überhaupt noch bestehen zu können, auf dem Wege der Familiensteuer das wieder aus der Tasche zwackt, was er sich in mühevollster Arbeit zusammengerafft hat. In vielen Fällen sind daher Steuererhöhungen nicht mehr durchführbar. Ich erlaube mir, das Beispiel der Gemeinde Terenten zu nennen, weil ich das am besten kenne: dieselbe hat einen Familiensteuersatz, der dem der Stadt Bozen entspricht! Meine Herren! Sie werden mir nicht sagen, daß man da noch weitergehen kann. Eine zweite Möglichkeit wäre die der Sonderzuschläge. Sie sind oft eine illusorische Angelegenheit. Was will man in kleinen Gemeinden, siehe Proveis, Prettau, usw., mit Sonderzuschlägen? Damit kann man nur einige 100.000 Lire herauswirtschaften. Das ist keine Maßnahme, durch die ein Gemeindehaushalt saniert werden kann. Zudem muß man sagen, daß die Steuerzuschläge auf den Bodenertrag oftmals auch ein Schnitt ins eigene Fleisch sind, wenn nämlich die Gemeinde selber der größte Grundbesitzer ist. Dann würde sich die Gemeinde selber zur Zahlung höherer Steuern verdonnern, was ein Unsinn wäre. Nicht unerwähnt möchte ich bei den Steuern auch die oft schädlichen Wirkungen lassen, die Steuererhöhungen zur Folge haben. Ich erwähne das Beispiel der Konsumsteuer auf Baumaterialien. Bei einem Einfamilienhaus, meinetwegen mit dem Grundriß 9x9, trifft es an die 300.000.— bis 400.000 Lire Konsumsteuer. Da muß man schon sagen, daß dies ein Unrecht

ist. Wenn man dem kleinen Sparer oder dem landwirtschaftlichen Arbeiter — sofern er nicht von dieser Steuer befreit ist — diese zusätzlichen paar hunderttausend Lire aus der Tasche zieht, für die er zwei Jahre arbeiten muß, um sie zusammenzubringen, dann geht das nicht in Ordnung. Diese Konsumsteuern auf Baumaterialien sollte man nicht nur nicht erhöhen, sondern sie vielmehr ganz abschaffen oder mindestens stark verringern. Denn dies hat doch die schädliche Nebenwirkung, daß das Bauwesen des kleinen Mannes noch weiter abnimmt, was ja in keiner Weise geschehen sollte. Der kleine Mann sollte vielmehr zum Bauen angeregt werden, auch schon deshalb, damit er auf dem Lande bleibt und durch die Erstellung eines eigenen Heimes im Dorf seine Heimat behalten kann, mit der er ja verwurzelt ist.

Etwas ganz Unverständliches für Gemeindevorwarter war die Abschaffung der Konsumsteuer auf Wein. Ich habe noch niemanden gefunden, der in der Lage gewesen wäre, mir zu erklären, wem das genützt hat. Den Gemeinden hat es geschadet, weil der Staat den Ausgleich nicht zahlt, obwohl er behauptet hatte, daß er zahlen würde. Den Weinproduzenten hat es kaum genützt. Die Weinpreise für den Verbraucher sind auch nicht gefallen. Ich frage mich daher wirklich, wem das genützt hat. Wenn diese Konsumsteuer auf Wein beibehalten worden wäre, dann, glaube ich, hätte man im Dorfe auch einen gewissen Zuwachs an solchen Steuereinnahmen verzeichnen können. Es ist eine Tatsache, daß in der kleinen Berggemeinde, die vielleicht auch nur Ausflugsziel für den Fußwanderer ist, das erste, was am Konsum steigt, gerade der Wein ist. Trotzdem hat man den Gemeinden diese Einnahmequelle genommen: ich glaube, ganz zu Unrecht und mit Folgen, die für die Gemeinden nur von Schaden sind, ebenso wohl auch für den Staats-

haushalt, sofern der Staat überhaupt gedenkt, diese Ausgleichsquoten zu zahlen.

Wie auf dem Sektor Steuern eine Revision herbeigeführt werden könnte, ist schwer zu sagen. Ich glaube, am besten und am wenigsten spürbar wären die Konsumsteuern. Wenn man vielleicht auf gewisse Luxusartikel die Konsumsteuern erhöhen und dafür auf Baumaterialien verringern könnte, dann wäre wenn nicht eine Erhöhung der Steuereinnahmen so doch eine Förderung des Bauswesens zu erreichen. Das allerbeste wäre natürlich die Hebung der Einnahmen aus den Konsumsteuern durch Förderung des Fremdenverkehrs. Ich glaube wirklich, daß unsere Region und in ganz besonderer Weise die Provinz Bozen von der Landschaft her gesehen die Voraussetzungen für eine noch intensivere Entwicklung des Fremdenverkehrs hat. Übersehen wir dabei neben allen anderen Vorteilen — siehe Schaffung von Arbeitsplätzen — nicht die nützliche und angenehme Begleiterscheinung, daß auch die Gemeinde einiges mehr vereinnahmen kann und mit diesem Mehr zugleich auch die Voraussetzungen für eine noch bessere Entwicklung und für ein halbwegs menschliches Leben der Bevölkerung schaffen kann!

Dritte Einnahmequelle der Gemeinden: die Staatsbeteiligungen, d.h. die Anteile, die den Gemeinden von den Staatseinnahmen zugewiesen werden. Da wäre wohl, glaube ich, das Heilmittel für die Finanzen der örtlichen Körperschaften: die Erhöhung dieser Anteile. Man wird mir sagen, daß man dann den Staatshaushalt in Schwierigkeiten bringe. Irgendwie stimmt das. Aber ich glaube, eine Form des Umdenkens wäre in diesem Falle am Platz. Mir scheint, daß man versuchen sollte, die örtlichen Körperschaften für Initiativen, die sich als solche nicht unmittelbar amortisieren, mehr zu unterstützen und dafür vielleicht etwas we-

niger die Privatinitiative, die ja Anlagen schaffen sollte, welche an sich schon rentabel sind.

Wenn von Lokalfinzen die Rede ist, dann kann das schmerzliche Thema der defizitären Gemeinden nicht vergessen werden. Ich habe mir da für die Provinz Bozen eine kurze Aufstellung gemacht, die die letzten sieben Jahre seit 1959 betrifft. Da muß man feststellen, daß die defizitären Gemeinden vom Jahre 1959, wo es 24 waren, bis zum Jahre 1965 auf 39 angestiegen sind. Diese 24 mußten den Bilanzausgleich mit regionalem Geld erbitten, der auch gewährt wurde. Nicht dabei sind hier die Gemeinden, die man veranlaßte, zum Ausgleich der Bilanz ein Darlehen aufzunehmen. Also die defizitären Gemeinden wären an sich 1959 auch mehr als 24 gewesen. Ab 1959 steigt es an auf: 27, 24, 26, 25; dann haben wir im Jahre 1964 den Rekordanstieg von 25 auf 35 und schließlich auf 39, wobei allerdings gesagt werden muß, daß bei den 39 des Jahres 1965 auch die dabei sind, welche die Bilanz mit Darlehen ausgleichen müssen. Vielleicht kann die Sache etwas klarer illustriert werden, wenn man die Beträge nennt, die die Region in den letzten vier Jahren oder, sagen wir besser, in den letzten drei Jahren zum Ausgleich dieser Bilanzen auswerfen mußte. Denn vom Jahre 1965 kann ich nur bekanntgeben, wie hoch der Betrag wäre, der benötigt würde. 1962 waren es also 45 Millionen, 1963 65 Millionen, 1964 aber 90 Millionen und 1965 wäre ein Betrag von 154 Millionen allein für die Provinz Bozen notwendig. Diese Daten beziehen sich alle auf die Provinz Bozen. Es wäre noch zu erwähnen, daß im Betrag von 154 Millionen die Gemeinde Meran noch nicht erwähnt ist. Allein die Gemeinde Meran würde ungefähr diesen Betrag benötigen. Ich weiß nicht, wohin diese Entwicklung führen wird. Für heuer, für das Jahr 1965, steht

fest, daß von der Regionalverwaltung eine Erhöhung des Kap. 189 vorgeschlagen werden muß. Der Betrag von 190 Millionen insgesamt für beide Provinzen, d.h. bei gleicher Aufteilung 95 Millionen für die Provinz Bozen, ist in keiner Weise genügend; es fehlen nämlich geradezu 60 Millionen. Ich habe mich mit Funktionären in Verbindung gesetzt und die Dinge mit denselben besprochen, wobei ich die alarmierende Mitteilung erhalten habe, daß, falls die Region nicht eingreifen sollte und einen Betrag von mindestens weiteren 200 Millionen flüssig macht, die Provinz gezwungen sein wird — mit welchen Folgen weiß ich nicht —, die Bilanzen einiger Gemeinden zu annullieren. Meine Herren! Es ist mir vollkommen klar, daß diese Maßnahme nur vorübergehender Natur sein kann. Natürlich ist das für das Jahr 1965 unerlässlich, weil ja die Zeit für eine Reorganisation der Lokalfinzen in keiner Weise mehr vorhanden ist. Wir haben ja schon praktisch die Hälfte des Jahres erreicht, d.h. die Hälfte des Jahres, über das wir diskutieren. Heuer wird als einziges möglich sein, einen entsprechenden Betrag zur Verfügung zu stellen, damit diese Löcher für heuer noch gestopft werden können, für die aber dann unbedingt eine generelle Lösung gefunden werden muß — möglichst in Gestalt einer Endlösung.

Ich erlaube mir, auf die Zusicherung des Finanzassessors Dr. Avancini hinzuweisen, der in der Kommission von einer Verpflichtung gesprochen hat, nach der im Wege der nächsten Bilanzänderung für diesen Zweck Geld flüssig gemacht werden soll. Ich erlaube mir auch das Wort « impegno », das er ausdrücklich gebraucht hat, öffentlich zu erwähnen.

Nun zum Generalthema: Sanierung der Lokalfinzen. Etwas habe ich schon vorher dazu erwähnt, was nach meinem Dafürhalten getan werden könnte. Drei Dinge, glaube

ich, müssten versucht werden. Erstens: Erhöhung der Einnahmen. Das habe ich schon kurz skizziert, indem ich von der Rationalisierung der Nutzung des gemeindeeigenen Grundes gesprochen habe. Dann: Erhöhung und Hebung der Gemeindesteuern, siehe Konsumsteuern, durch Förderung des Fremdenverkehrs. Ferner: Erhöhung der Beteiligung an den Staatssteuern. Vielleicht wäre es auch möglich, andere Steuern anzuzapfen; ich denke an die Verkehrssteuer.

Neben der Erhöhung der Einnahmen müßte an irgendeine Form der Einsparung gedacht werden. Nur ein Beispiel: die Regelung der Konsortien für Sanitätspersonal. Mir wurde erzählt, in einer Gemeinde der Provinz Bozen hätte im Jahre 1959 eine einzige Entbindung an die 2 Millionen Lire gekostet. Das heißt, es waren drei Hebammen da, die derartig unterbeschäftigt waren, daß sie sich in eine einzige Entbindung teilen mußten. Daß das natürlich unrationell ist, ist klar. Für diese Wartegelder muß die Gemeinde aufkommen. Ich gebe zu, daß das ein krasses Beispiel ist. Man könnte ja die Hebammen — nur um ein Beispiel zu nennen — auch für Funktionen der Krankenpflege einsetzen. Dort sind sie vor allem in der Gebirgszone ja am Platze und notwendig.

Eine zweite Sache, die zu Einsparungen führen könnte, wäre die Regelung der Position der Waldaufseher. In vielen Fällen werden die Waldaufseher ja von den Waldbesitzern durch eine Zahlung pro Hektar entschädigt. Man darf aber nicht vergessen, daß das auch dieselben Wirkungen wie eine Steuer hat. Wenn ich vorher erkläre, daß Steuern vor allem in bäuerlichen Gebieten kaum mehr erhöht werden können, dann kann man nicht zugeben, daß die besagten Waldbesitzer sich selber den Waldaufseher zahlen müssen. Da müßte deshalb die

Region durch eine großzügige Initiative einschreiten.

Noch etwas, was vielleicht in vielen Gemeinden zu Einsparungen führen könnte, wäre die Verhinderung, daß Gemeinden sich unwirtschaftliche Funktionen aufhalsen. Ich denke da an Führung in Eigenregie von gewissen Diensten: siehe Müllabfuhr, Bestattungswesen, Gaswerke usw. Es hat sich schon oft erwiesen, daß solche Dienste in der Hand der öffentlichen Verwaltung viel mehr kosten, als wenn sie der Privatinitiative überlassen werden.

Ich gebe mir wohl Rechenschaft darüber, daß bei einer Regierungszusammensetzung, wie sie die jetzige ist, meine Forderung auf steinigen Boden fallen wird. Ich verschweige nicht, daß ich im Programm der Linkskoalition gelesen habe, daß man daran denkt, in gewissen Fällen sogar das Transportwesen zu regionalisieren. Meine Herren, wenn Sie so denken und so argumentieren, dann werden Sie auch dafür sein, daß die Gemeinden gewisse Dienste in Eigenregie führen! Ich glaube aber, man könnte Beispiele genügend dafür anführen, daß diese Eigenbetriebe zu ungeheuren Verlusten führen. Ich habe deshalb wirklich große Bedenken, wenn die Region noch dahin kommen sollte, das Transportwesen in die öffentliche Hand zu legen. Ich meine, der Staat hätte mit seiner Eisenbahn genug. Sollen wir daher so etwas noch nachmachen? Ich glaube, man sollte seinen Einfluß auf die Gemeinden dahingehend wirksam machen und ausüben, daß solche Führungen in Eigenregie, die fast in allen Fällen defizitär sind, nicht von den Gemeinden gemacht werden, und daß man versucht, die private Initiative einzuspannen.

Noch ein Letztes zur Sanierung der Lokalfinanzen. In gewissen Fällen sollten öffentliche Arbeiten von Gemeinden, die nachweis-

lich nicht in der Lage sind, sie selber durchzuführen, entweder zu einem ganz hohen Prozentsatz subventioniert oder auf völlige Kosten der Region durchgeführt werden. Ich weiß nicht, was vernünftiger ist: die Gemeinde zur Aufnahme eines Darlehens zu veranlassen und dann Jahrzehnte hindurch Bilanzausgleichquoten zu zahlen, oder diese paar hundert Millionen zur Verfügung zu stellen und diese unerläßlichen Arbeiten völlig zu Lasten der Region durchzuführen. Es wurde auch in der Finanzkommission von einem Mitglied sehr nachdrücklich hervorgehoben, daß die Anzahl der defizitären Gemeinden vor allem in der Provinz Bozen in besorgniserregender Weise zunimmt und daß da die Dinge nicht ganz richtig liegen; dies wurde zumindest angedeutet.

Meine Herren, ich glaube nicht, daß diese Lage der Gemeinden auf schlechte Verwaltung zurückzuführen ist. Es besteht die Notwendigkeit, diese Anlagen zu erstellen, wenn wir der Bevölkerung ein halbwegs menschliches Dasein sichern wollen und wenn wir den Fremdenverkehr, der für das Auskommen und für die Lebensexistenz unserer Bevölkerung von großer Wichtigkeit ist, auch durch die Tat und nicht nur durch Reden fördern wollen. Dazu ist notwendig, daß Zufahrtsstraßen, Kanalisierung, Beleuchtung, Wasserleitung usw. vorhanden sind. Deswegen ist es zu billig und auch etwas demagogisch, wenn man diese Situation einfach dem Leichtsinne des Gemeindeverwalters anlasten will. Ich glaube, die Förderung der Gemeinden und der Fraktionsverwaltungen ist eines der besten Mittel, um der Allgemeinheit die Steuergelder zukommen zu lassen, die man ja für die Allgemeinheit ausgeben will. Denn die Gemeinden sind es doch, die die Voraussetzungen für eine zukünftige Entwicklung schaffen müssen. Sie müssen die Infrastrukturen errichten, müssen die Startbedingungen für

die wirtschaftliche Tätigkeit des einzelnen Bürgers schaffen usw. Ich glaube, eine günstigere Verteilung der öffentlichen Gelder kann man nicht gut erreichen. Wenn man den einzelnen Betrieb unterstützt, so ist das richtig, weil man ja Arbeitsplätze schafft, aber ich glaube, es müssen vor allem die Voraussetzungen für das Anlaufen der Wirtschaft geschaffen werden. Und die öffentliche Verwaltung hat doch die Aufgabe, Anlagen zu erstellen, die sich als solche meistens nicht amortisieren und meistens nicht wirtschaftlich sind. In einem solchen Fall muß die öffentliche Hand mit Beiträgen eingreifen, die man als eine nicht direkt produktive Investition zu betrachten hat.

Ich möchte den Regionalausschuß ersuchen, das Problem der Gemeinden nicht außer Acht zu lassen und bitte, ernsthaft daranzugehen, eine Lösung, und zwar eine Endlösung für dieses zugegebenermaßen schwierige Problem zu suchen.

(Onorevole signor Presidente, signori consiglieri! Non vorrei lasciarmi sfuggire l'occasione della discussione generale sul bilancio regionale senza accennare ad un tema che mi preme in modo particolare e che credo meriti di venir particolarmente citato in questa discussione; mi riferisco alla situazione in cui versano le amministrazioni dei nostri comuni e delle nostre frazioni. I loro compiti sono a tal punto complessi e negli ultimi tempi sono aumentati in tale misura che non ci si può stupire se le amministrazioni comunali sono in crisi. Alcune questioni sono state intavolate anche dal Presidente nelle sue dichiarazioni programmatiche, di altre ha parlato l'assessore competente nella commissione alle finanze.

Dei compiti di un comune fa parte — non dirò che sia il più importante ma senz'altro è un compito che va menzionato — il suo ordi-

namento. La legge 31 ottobre 1963, n. 29, ha introdotto un nuovo ordinamento comunale. Il Presidente ha messo in rilievo nelle sue dichiarazioni come tale ordinamento comunale abbia funzionato in complesso in modo soddisfacente e credo che in linea di principio si possa essere d'accordo con questa sua affermazione. Ci sono però alcune difficoltà iniziali da superare e mi permetto di accennarvi. L'articolo 23 prevede per esempio che le delibere delle Giunte comunali debbano essere ratificate entro 30 giorni. Credo che chiunque abbia qualche esperienza in fatto di amministrazioni comunali debba essere d'accordo nel giudicare impossibile tale termine: bisognerebbe passare almeno a 60 giorni o addirittura a 90. Un altro articolo che mi sembra richiedere una revisione è l'articolo 33, il quale ha già portato in provincia di Bolzano a qualche spiacevole disaccordo. L'articolo in questione prevede che quando si voti una delibera riguardante parenti fino al IV grado di un amministratore comunale, questi non debba esser presente alla seduta pena decadenza dalla carica. Qui bisogna chiedersi come si sia arrivati ad introdurre una norma del genere quando si sa come in molti piccoli comuni la maggior parte della popolazione sia legata da vincoli di parentela. In futuro ogni sindaco dovrebbe allora veramente, come ha affermato un amministratore toccato da questa disposizione, tenere per ogni delibera alla sua destra il codice ed alla sua sinistra l'albero genealogico di ognuno dei consiglieri comunali per non commettere delle infrazioni che porterebbero a scivolate piuttosto imbarazzanti. Ciò che meriterebbe forse un accenno sarebbe un po' più di magnanimità nella compilazione dei preventivi, ed a tale proposito citerò l'articolo 38. Prevedendo che gli elaborati tecnici ed i preventivi riguardanti ordinazioni fino alle 500.000 lire siano risolti con un preventivo generale, si è

fissato un limite piuttosto basso. Burocrazia ne abbiamo abbastanza e perciò si potrebbe alzare il limite di un bel po'. Si tratta soltanto di alcuni accenni.

Vorrei poi menzionare ancora il fatto che in provincia di Bolzano — non so se ciò sia fatto anche in provincia di Trento — è stata istituita una commissione di studio, formata da amministratori e da segretari comunali, per esaminare tale problema. Essa si è assunta il compito di presentare alla conclusione dei lavori delle proposte concrete ed io spero che quando queste richieste saranno presentate in Consiglio regionale si possa contare sulla comprensione dell'attuale maggioranza.

Uno spunto che il Presidente ha dato nel corso della lettura delle sue dichiarazioni programmatiche e che io ho accolto con molto favore è costituito dalla sua intenzione di portare da 4 a 5 anni il periodo di carica dei consiglieri comunali: a tale proposta mi associo senza riserve. Vorrei dire che sarebbe quasi meglio passare subito a 6 anni invece che restare a 4: è un fatto che un consigliere comunale ha bisogno di un certo tempo per familiarizzarsi con le materie e che un consigliere già in carica non sempre viene riconfermato. Con ciò sarà senz'altro probabile che si verifichi un cambio ogni 4 anni il che non garantirebbe una certa continuità nell'amministrazione del comune. Da un certo punto di vista si potrebbe anche accennare alle spese elettorali che per le elezioni comunali rappresentano sempre un bel gruzzolo. Perché bisogna ripeterle inutilmente e dopo tanto poco tempo? Credo che il Presidente od anche il Governo regionale, se prendessero un'iniziativa in questo campo, potrebbero contare sull'appoggio della maggioranza dei consiglieri.

Altro punto: il personale comunale. Tale problema è già stato affrontato dal collega Dalsass nella commissione alle finanze. Egli ha pro-

posto di prendere delle misure qualsiasi per regolare il trattamento economico dei dipendenti comunali e, se possibile, per unificarlo. Mi sembra che si tratti di una questione sociale. Io sono il primo ad ammettere ed anche ad adoperarmi perché i comuni abbiano la loro autonomia; la prassi dimostra però che i diversi comuni stabiliscono gli stipendi dei loro impiegati con metri tanto diversi da creare una continua insoddisfazione. Un comune scappa fuori con un aumento e gli impiegati degli altri comuni hanno allora naturalmente un pretesto per chiederne a loro volta uno. Ciò non significa ora che io sia favorevole ad una decurtazione degli stipendi ma semplicemente che io sarei possibilmente per tentare di trovare una forma di unificazione: forse bisognerebbe suddividere i comuni in diverse categorie, sempre che ciò sia necessario. Si potrebbe obiettare che i piccoli comuni, anche se dispongono di bilanci minori, danno ad un impiegato almeno altrettanto lavoro che un grosso comune e ciò è inoppugnabile. Considerando la questione dal punto di vista dell'impiegato, non sarà perciò giustificato che gli impiegati dei comuni maggiori siano pagati meglio: un applicato di un comune di montagna è notoriamente un vero e proprio *factotum* ed ha molto più lavoro che un applicato di città. Non saprei proprio dare dei consigli ma vorrei pregare la Giunta di cercare in qualche modo una soluzione.

Quando si parla di comuni non si può tralasciare il tema più importante e cioè quello della gestione finanziaria degli enti locali. Già all'inizio ho accennato al fatto che i compiti dei comuni sono aumentati in modo straordinario: si può citare ad esempio, oltre alla costruzione di strade, anche alla loro asfaltatura. Oggigiorno siamo ormai al punto che una semplice strada di breccie praticamente non è più sufficiente, ciò che fa aumentare a dismi-

sura le spese. D'altra parte bisognerà dire che molti comuni mancano ancora di strade di collegamento con le loro frazioni: in molti casi non si tratta di asfaltare una strada ma addirittura di rifarla *ex novo*. Mi permetterò di citare alcuni casi veramente gravi della provincia di Bolzano: la frazione di Lazfons del comune di Chiusa, la cui strada di accesso è assolutamente impraticabile, poi la frazione di Aica del comune di Fié o quella di Acereto del comune di Campo Tures ecc. Questi comuni si sono trovati nella necessità, che una volta non esisteva, di costruire una strada di accesso alle loro frazioni ed a questi avrei potuto aggiungere alcuni anni fa anche Terento, che nel frattempo ha avuto però la sua strada.

Altro compito che i comuni devono affrontare, oltre alla costruzione di strade, alla canalizzazione, all'illuminazione pubblica ed ai rifornimenti idrici, è quello delle scuole: noi tutti siamo al corrente dell'introduzione della scuola media unica in comuni con più di 3.000 abitanti e le conseguenze che ciò ha sul bilancio comunale sono oltremodo pesanti. Già avevamo dei comuni i cui mezzi non erano assolutamente sufficienti: ora all'obbligo già esistente di costruire la scuola elementare si aggiunge anche quello di organizzare le scuole medie. Ciò ha posto in enormi difficoltà i comuni di media grandezza e basta pensare qui a quelli di Brunico, Vipiteno, Bressanone, Vandoies ecc. a cui si potrebbe aggiungere anche Monguelfo.

Probabilmente non occorre elencare gli altri compiti dei comuni: tutto ciò è già sufficiente per dimostrare come essi siano aumentati e di conseguenza siano cresciute le difficoltà dei comuni.

Le difficoltà consistono nel fatto che le entrate non sono assolutamente più adeguate alle spese necessarie. Mi sembra che le entrate

si possano suddividere in tre categorie: la prima di queste comprende le entrate derivanti dalle proprietà fondiarie, per la maggior parte dalle vendite di legname. In questi ultimi tempi il prezzo del legname è però notevolmente diminuito ed inoltre le spese per il taglio e trasporto del legname sono aumentate a tal punto che molti comuni e frazioni traggono ormai dal legname un utile netto modestissimo. Molti comuni che una volta passavano per ricchi o che per lo meno potevano essere definiti benestanti, sono venuti a trovarsi in difficoltà per questo sviluppo, di cui l'amministrazione comunale non ha colpa alcuna perché dipende dal mercato del lavoro e da quello del legname. Forse bisognerebbe accennare anche al complicatissimo procedimento che costa a molte amministrazioni comunali o di frazione mesi di lavoro per vendere questo legname che frutta comunque un utile piuttosto magro. Per quanto riguarda le entrate dai boschi si può fare soltanto una proposta: tentare cioè di ridurre il costo della manodopera nello sfruttamento del legname e del bosco. Anche il collega Steger ha già accennato al problema della costruzione di strade forestali come ad uno dei più importanti per l'economia agricola: credo che tale problema sia altrettanto importante per quelle amministrazioni comunali e di frazione che siano proprietarie di boschi. Questo sarebbe il sistema per aumentare un po' il reddito dal bosco. Oltre a ciò si potrebbe proporre di compilare una specie di piano di destinazione delle aree; è noto infatti che amministrazioni di comuni e frazioni hanno assegnato determinate superfici ad una coltura determinata nel corso di uno sviluppo secolare ma che non può essere definita razionale. Spesso si può osservare come declivii piuttosto ripidi a quota media vengano adibiti a pascolo: le conseguenze sono che il terreno viene calpestato e si sgretola, viene tra-

scinato a valle e perciò dovrà intervenire la sistemazione idraulico-forestale. In casi come questo mi chiedo spesso se vale la pena di tenere certi terreni a pascolo quando esso non potrà essere che magro e improduttivo. Non sarebbe tempo che l'amministrazione competente — in questo caso l'amministrazione regionale — intervenisse ed incaricasse gli ispettori forestali di esaminare tutte le proprietà dei comuni e delle frazioni per stabilire se queste aree, così come sono attualmente, sono adibite a culture che si adattino alle loro caratteristiche orografiche? Credo che a ciò si potrebbe arrivare senza troppe difficoltà se si completasse l'articolo 54 dell'Ordinamento dei comuni con un comma che preveda per gli enti pubblici o locali l'obbligo, amministrando la proprietà fondiaria del comune, di far compilare una specie di piano di destinazione delle aree che andrebbe poi naturalmente anche rispettato, credo, a lunga scadenza. Naturalmente si tratta di una misura la cui utilità si potrebbe constatare soltanto fra 50 anni e più; credo però che a lunga scadenza anche il rendimento delle proprietà fondiarie comunali potrebbe venire così incrementato.

Seconda fonte di entrata dei comuni: le imposte. Nei riguardi di queste ultime il consiglio comunale ha in un certo qual modo competenza autonoma, soltanto bisognerà dire che in molti casi le imposte non sono più passibili di aumento. Non è proprio possibile levare con l'imposta di famiglia dalle tasche del contadino di montagna, che per poter vivere ha bisogno comunque di aiuti od almeno di facilitazioni fiscali, quanto ha risparmiato nel suo faticoso lavoro. In molti casi perciò un aumento delle imposte non è più possibile. Mi permetto di portare l'esempio del comune di Terento perché è quello che conosco meglio: quest'ultimo ha un'imposta di famiglia il cui ammontare cor-

risponde a quello della città di Bolzano! Signori consiglieri! Non mi direte che si può procedere ancora per questa strada! Un'altra possibilità sarebbe offerta dai sovracanonici straordinari che spesso sono soltanto una soluzione illusoria. Che cosa si vuol fare con i sovracanonici in piccoli comuni come Proves, Predoi ecc.? Se ne possono ricavare solo alcune centinaia di migliaia di lire ed il provvedimento non può certo sanare un bilancio comunale. Bisognerà aggiungere inoltre che i sovracanonici sugli introiti fondiari rappresentano spesso un'arma a doppio taglio, nei casi cioè in cui il comune sia il maggiore proprietario fondiario. In questo caso il comune condannerebbe se stesso a pagare imposte maggiori il che sarebbe una sciocchezza. Per quanto riguarda le imposte non vorrei tralasciare le conseguenze negative degli aumenti tributari. Cito qui l'esempio delle imposte di consumo sui materiali da costruzione: per esempio una casa per una famiglia a pianta 9 x 9 metri è gravata da un'imposta di consumo sulle 300.000-400.000 lire. Bisogna dire che questa è un'ingiustizia: non va proprio che si levino di tasca al piccolo risparmiatore o all'agricoltore, sempre che non siano esenti da tali imposte, questo paio di centinaia di migliaia di lire in più, quando per metterle insieme egli ha dovuto lavorare due anni. L'imposta di consumo sui materiali da costruzione non soltanto non dovrebbe venir aumentata ma addirittura eliminata od almeno ridotta notevolmente. Essa ha infatti l'effetto negativo che l'attività edilizia del piccolo risparmiatore si riduce ancora più, ciò che assolutamente non dovrebbe avvenire. Si dovrebbe invece incoraggiarlo a costruire, non da ultimo anche perché rimanga in campagna e possa conservare la sua terra natia costruendo una casa nel proprio villaggio.

Del tutto incomprensibile per gli amministratori comunali è stata l'abolizione dell'im-

posta di consumo sul vino. Non ho ancora trovato nessuno che sia in grado di spiegarmi chi ne abbia tratto vantaggio: i comuni ne sono stati danneggiati perché lo Stato non paga il conguaglio nonostante la promessa di farlo, al produttore ha giovato poco ed i prezzi del vino al consumatore non hanno subito alcun ribasso. Mi chiedo perciò veramente a chi ciò abbia giovato. Se l'imposta di consumo sul vino fosse stata mantenuta credo che tali entrate fiscali sarebbero potute aumentare anche nei paesi. E' un fatto che nei piccoli comuni di montagna, forse soltanto metà di passeggiate, il consumo che aumenta per primo è proprio quello del vino e ciononostante si è sottratto ai comuni tale cespite di entrata. Sono del parere che questo sia avvenuto del tutto ingiustamente e con conseguenze che sono per il comune soltanto negative così come lo sono per il bilancio dello Stato, sempre che questi sia seriamente intenzionato a pagare tale quota di conguaglio. E' difficile dire come si potrebbe introdurre una revisione nel settore delle imposte: credo che le imposte di consumo sarebbero le migliori e le meno sensibili. Se si potessero aumentare queste ultime su certi generi di lusso e ridurre contemporaneamente quelle sui materiali da costruzione si potrebbe raggiungere, se non un aumento del gettito tributario, almeno un incremento delle attività edilizie. La migliore soluzione sarebbe naturalmente l'aumento delle entrate dalle imposte di consumo attraverso un incremento delle attività turistiche. Io credo veramente che la nostra Regione e specialmente la provincia di Bolzano possiedano, dal punto di vista paesaggistico, tutte le premesse necessarie ad uno sviluppo ancora più intensivo del turismo. Insieme a tutti gli altri vantaggi, come la creazione di posti di lavoro, non dimentichiamo qui un fattore concomitante utile e positivo del turismo, cioè che anche il comune

può godere di maggiori entrate con cui creare le premesse per un maggiore sviluppo e perché la popolazione conduca un' esistenza più sopportabile.

Terza fonte di entrata dei comuni: le partecipazioni statali, cioè le quote assegnate ai comuni dalle entrate dello Stato. Credo che l'aumento di tali quote rappresenterebbe il toccasana per le finanze degli enti locali. Mi si dirà che ciò metterebbe in difficoltà il bilancio statale e questo è in parte esatto: credo però che in questo caso sarebbe necessario partire da un altro punto di vista. Mi sembra che bisognerebbe tentare di appoggiare maggiormente gli enti locali in tutte le iniziative che non producano un ammortizzamento diretto ed in cambio sostenere forse un po' meno l'iniziativa privata il cui scopo è comunque quello di creare organizzazioni di per sé redditizie.

Parlando di finanze locali non si può tralasciare il doloroso argomento dei comuni deficitari. Mi sono fatto una breve nota sulla provincia di Bolzano, nota che concerne questi ultimi 7 anni a partire dal 1959. Va constatato prima di tutto come i comuni deficitari siano stati 24 nell'anno 1959 e come siano saliti a 39 nel periodo fino al 1965; questi 24 comuni hanno dovuto pareggiare il bilancio chiedendo aiuti alla Regione, aiuti che sono stati loro concessi. Nel numero non sono però compresi i comuni che sono stati indotti a pareggiare il bilancio con l'accensione di un mutuo. Già nel 1959 dunque i comuni deficitari erano più di 24: dal 1959 in poi essi aumentano di anno in anno passando a 27, 24, 26 e 25; nel 1964 abbiamo poi l'aumento record da 25 a 35 ed infine a 39. Qui però bisogna dire che i 39 comuni del 1965 comprendono anche quelli che devono pareggiare il bilancio con l'accensione di mutui. Forse si può illustrare più chiaramente la situazione citando le somme che la Regione ha do-

vuto stanziare negli ultimi 4 anni, o meglio negli ultimi 3 anni, per portare al pareggio questi bilanci: del 1965 posso solo render nota la cifra che sarebbe necessaria. Nel 1962 si trattava di 45 milioni, nel 1963 di 65 milioni, nel 1964 invece di 90 milioni mentre nel 1965 sarebbe necessaria una somma di 154 milioni soltanto per la provincia di Bolzano. Tutti questi dati si riferiscono esclusivamente alla provincia di Bolzano: bisognerebbe accennare ancora al fatto che nei 154 milioni non è compreso il comune di Merano il quale da solo assorbirebbe pressapoco l'intero importo. Non so dove ci porterà tale sviluppo, è certo comunque che per il 1965 l'amministrazione regionale sarà obbligata a proporre un aumento del capitolo 189. L'importo di 190 milioni per entrambe le province, cioè, dividendo a metà, di 95 milioni per la provincia di Bolzano, non è assolutamente sufficiente; mancano infatti addirittura 60 milioni. Mi sono messo in contatto con dei funzionari ed ho discusso con loro la questione ricevendone l'allarmante comunicazione che, se la Regione non dovesse intervenire mettendo a disposizione almeno altri 200 milioni, la Provincia si troverà nella necessità di annullare i bilanci di alcuni comuni, non so con quali conseguenze. Signori consiglieri! Mi è del tutto chiaro che questa misura può avere soltanto carattere transitorio. Naturalmente essa sarà inevitabile per il 1965 perché ormai non disponiamo più del tempo necessario ad una riorganizzazione delle finanze locali. Praticamente la metà dell'anno è già passata, quella metà appunto su cui stiamo discutendo. L'unica soluzione possibile oggi sarà mettere a disposizione una somma adeguata affinché si possano chiudere le falle: bisognerà trovare poi assolutamente una soluzione generale e possibilmente definitiva.

Mi permetto di accennare alle assicurazioni date dall'assessore alle finanze dott. Avanci-

ni, il quale in commissione ha parlato di un impegno in base al quale con la prossima variazione di bilancio dovrebbero rendersi disponibili dei fondi da destinare a tale scopo. Mi permetto di menzionare anche in pubblico la parola „impegno” che egli ha espressamente usato.

Ed ora all'argomento generale: risanamento delle finanze locali. Ho già esposto prima quanto mi sembra si possa fare. Tre sono le vie che a mio parere si dovrebbero tentare: primo, aumento delle entrate, cosa di cui ho già parlato schematicamente accennando ad una razionalizzazione nello sfruttamento delle proprietà del comune; poi aumento e incremento delle imposte comunali, cioè delle imposte di consumo, attraverso un incremento del turismo; inoltre aumento della partecipazione al gettito delle imposte statali. Forse sarebbe anche possibile istituire altre imposte e mi riferisco all'imposta sul traffico.

Oltre all'aumento delle entrate bisognerebbe prendere in considerazione poi qualche metodo di risparmio. Solo un esempio: l'organizzazione dei consorzi per il personale sanitario. Mi è stato riferito che nel 1959 in un comune della provincia di Bolzano un unico parto è costato circa 2 milioni di lire, cioè c'erano 3 ostetriche e tanto poco lavoro che esse si sono dovute spartire un unico parto. E' chiaro come tutto ciò sia irrazionale, quando è il comune che deve provvedere agli assegni di aspettativa. Ammetto che questo è un esempio limite. Le ostetriche potrebbero però venir impiegate, tanto per fare un esempio, anche nell'assistenza ai malati; soprattutto nelle zone di montagna quello è il compito per cui sono necessarie.

Un'altra occasione di risparmio potrebbe darsi sistemando la posizione dei guardiaboschi che in molti casi vengono remunerati dai proprietari del bosco con una certa quota per et-

taro. Non bisogna dimenticare come ciò abbia lo stesso effetto di un'imposta. Se ho dichiarato prima che, soprattutto in zone agricole, le imposte non sono più passibili di aumento, non si può ammettere neanche che i proprietari di boschi debbano pagare un guardiaboschi, ragione per cui la Regione dovrebbe intervenire con una generosa iniziativa.

Ciò che forse potrebbe condurre molti comuni a dei risparmi sarebbe l'evitare di accollarsi attività antieconomiche: mi riferisco alla gestione in proprio di determinati servizi come immondizie, pompe funebri, officine del gas ecc. Si è spesso dimostrato che tali servizi costano molto di più se gestiti dall'amministrazione pubblica che se affidati all'iniziativa privata.

Mi rendo conto benissimo che con una coalizione governativa come quella attuale la mia richiesta non troverà un terreno propizio. Non nascondo di aver letto nel programma della coalizione di sinistra che in alcuni casi si è intenzionati a regionalizzare addirittura i trasporti. Signori miei, se queste sono le vostre idee ed i vostri argomenti allora sarete senz'altro favorevoli a che i comuni gestiscano in proprio determinati servizi! Credo però che si possano trovare esempi sufficienti di come tali aziende portino a perdite spaventose. Nutro perciò veramente grandi perplessità per il caso in cui la Regione arrivi a trasferire i trasporti all'amministrazione pubblica. Ritengo che allo Stato bastino già le sue ferrovie: dobbiamo forse imitarlo? Credo invece che si dovrebbe far pressione sui comuni perché evitino tali gestioni in proprio quasi sempre deficitarie, per tentare di darle in appalto all'iniziativa privata.

Un'ultima proposta per il risanamento delle finanze locali. In determinati casi i lavori pubblici di comuni che possano dimostrare di non essere in grado di realizzarli dovrebbero

venire sovvenzionati per una percentuale molto alta od eseguiti del tutto a spese della Regione. Non so se sia più ragionevole costringere un comune ad accendere un mutuo e pagare poi per decenni e decenni quote di conguaglio del bilancio o mettere a disposizione un paio di centinaia di milioni ed effettuare del tutto a spese della Regione tali indispensabili lavori. Anche uno dei membri della commissione alle finanze ha messo in rilievo molto energicamente come il numero dei comuni deficitari aumenti in maniera preoccupante soprattutto in provincia di Bolzano e come qui non tutto sia in ordine; perlomeno vi si è accennato.

Signori miei, io non credo proprio che tale situazione dei comuni vada attribuita a cattiva amministrazione. Ci troviamo dunque nella necessità di organizzare tali servizi se vogliamo assicurare alla popolazione un'esistenza sopportabile e se vogliamo incrementare con i fatti e non solo con le parole quel turismo che tanta importanza riveste per il sostentamento e per l'esistenza della nostra popolazione. A tal fine è necessaria l'esistenza di strade di accesso, canalizzazioni, illuminazione, condutture idriche ecc. Sarà perciò troppo facile e perfino demagogico voler attribuire tale situazione semplicemente alla leggerezza degli amministratori comunali ed io credo che l'appoggio ai comuni

ed alle amministrazioni delle frazioni sia uno dei mezzi migliori per far pervenire alla comunità quei fondi dalle imposte che ad essa si vogliono destinare. Sono i comuni infatti che devono creare le premesse per il futuro sviluppo, costruire le infrastrutture e creare le condizioni di partenza per l'attività economica del singolo cittadino ecc. Credo che difficilmente si possa arrivare ad una distribuzione più vantaggiosa del denaro pubblico. Appoggiando le singole aziende si creano bensì posti di lavoro, ma io credo che prima di tutto si debbano creare le premesse per dare l'avvio all'economia, e l'amministrazione pubblica ha appunto il compito di costruire tali servizi che di solito non si ammortizzano e sono antieconomici. In casi come questi l'amministrazione pubblica dovrà intervenire con contributi che bisognerà considerare un investimento non direttamente produttivo.

Vorrei pregare la Giunta regionale di non distogliere la sua attenzione dal problema dei comuni ma la prego di affrontarlo seriamente e di cercare una soluzione definitiva per questo problema riconosciuto difficile).

PRESIDENTE: La seduta è tolta e riprende martedì alle ore 9.30.

(Ore 13,12).